Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

GIUGNO 2021
NUMERO 09

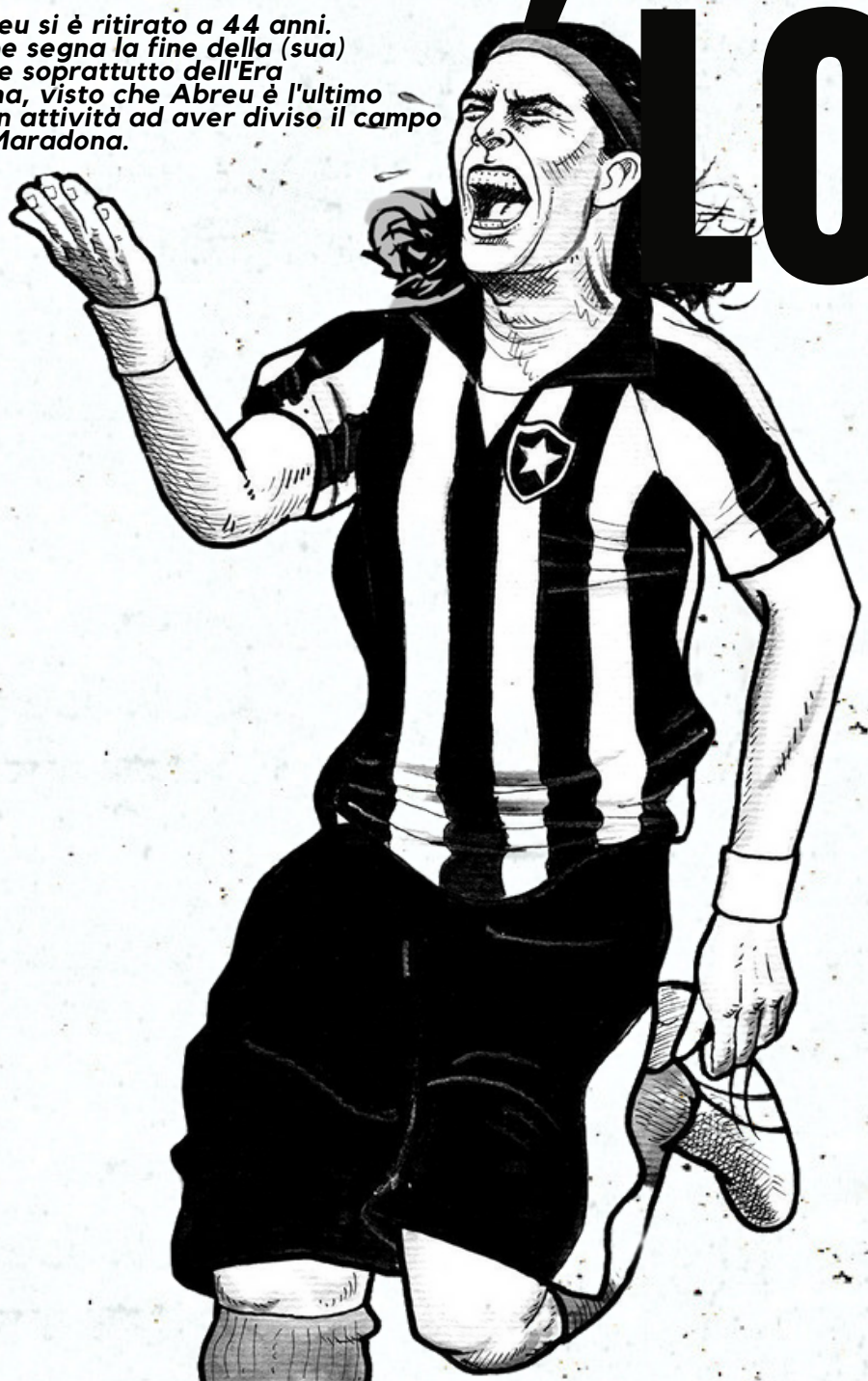
OFF-SIDE

ADIÓS, LOCO

IN QUESTO NUMERO

Come si è arrivati all'attuale formula degli Europei? • La giocatrice dell'Audax Italiano che ha vinto il premio di attivista dell'anno

El Loco Abreu si è ritirato a 44 anni. Un addio che segna la fine della (sua) giovinezza e soprattutto dell'Era Maradoniana, visto che Abreu è l'ultimo calciatore in attività ad aver diviso il campo con Diego Maradona.



Tutto il meglio di Offside dedicato a Euro2020 con nuovi materiali in esclusiva per gli iscritti alla Community. Film, video podcast, il monografico speciale di Cafè Rimet e molto altro ancora.

Scopri tutti i dettagli su:

https://www.offside.community/speciale-europei/

L'EDITORIALE

Guardare fuori dalla finestra

Nel mese in cui si conosceranno i vincitori dell'Europeo e della Copa América, *Cafè Rimet* ha deciso di guardare soprattutto fuori da queste due competizioni. Perché la palla rotola anche altrove. Una sola eccezione, l'articolo che la rivista austriaca *Ballesterer* ha dedicato al senso (perduto) del primo Europeo itinerante, quello del 2020 appunto, in un contributo tradotto da Gezim Qadraku. In questa edizione ha giocato anche la Russia, il Paese di nascita dell'ex difensore Vasilij Berezuckij che ora dopo il ritiro ha iniziato ad allenare. Sul suo percorso da tecnico e sul suo futuro a Krasnodar lo intervista *Sport24* in un pezzo reso disponibile in italiano grazie ad Andrea Passannante. Un altro allenatore che ha appena cominciato una nuova avventura è Hugo Broos, nominato da pochi mesi ct del Sudafrica, e Samindra Kunti su *New Frame* racconta perché il belga è l'uomo giusto per far rinascere i *Bafana Bafana*, c'è chi prosegue imperterrito sulla propria strada: è Jan Olof Andersson, il ct della Svezia che si confida a *Cafè* e, in un articolo tradotto da Matteo Albanese, snocciola i suoi principi parlando di birre aromatizzate, spaghetti alla carbonara e dell'immancabile Zlatan Ibrahimović. Javiera Morena, invece non è un allenatore, ma una calciatrice. Gioca nell'Audax Italiano, club cileno, e soprattutto è un'attivista che ha contribuito in maniera decisiva alla redazione di un protocollo per proteggere le calciatrici cilene dagli abusi e dalle discriminazioni. Per questo suo impegno raccontato da *Revista Obdulio,* in un'intervista tradotta da Andrea Meccia, ha vinto nel 2021 il premio di attivista dell'anno, assegnato dal sindacato dei calciatori professionisti. Per l'Audax Italiano, nel 2018, è sceso in campo per una decina di partite Sebastián Abreu. *El Loco* si è ritirato a 44 anni, un addio che segna, come spiega Sebastián Chittadini segna la fine della (sua) giovinezza e soprattutto dell'Era Maradoniana, visto che Abreu è l'ultimo calciatore in attività ad aver diviso il campo con Diego Maradona. Diverso invece è stato l'addio di Stelios Iliadis, ex giocatore del Paok Salonicco, che a 28 anni, dopo tanti treni persi, ha deciso di lasciare il calcio e si è messo a fare l'impiegato comunale, come racconta Enzo Navarra traducendo un articolo di *Athletestories.gr.* Storie differenti che spiegano come il calcio sia solo una parentesi, non sempre felice.

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

https://bit.ly/offsidenetwork

Indice

TUTTI GLI ARTICOLI PRESENTI SULLA RIVISTA POSSONO ESSERE LETTI INTERAMENTE ANCHE IN FORMATO WEB ONLINE

06 **Una lunga intervista a Janne Andersson: «La gente non capisce quanto io sia allegro...»**

Café - Traduzione di M.Albanese

Il ct della Svezia Janne Anderson è un tipo decisamente particolare. In questa intervista si parla di presente, di valori, di idee e anche del rapporto con Zlatan Ibrahimović

14 **Addio gioventù**

Lástima a Nadie, maestro - Traduzione di R.Brambilla

Con il ritiro, a 44 anni, di Sebastián Abreu non è finita solo la carriera di un giocatore iconico degli anni Novanta. È terminata forse la nostra giovinezza e sicuramente l'"Era Maradoniana", visto che El Loco è stato l'ultimo a condividere il campo con Diego

16 **La gioia ribolle nei trofei**

Ballesterer - Traduzione di G.Qadraku

Salto nel passato per scoprire come si è arrivati all'attuale formula degli Europei, tra protagonisti singoli e situazione politiche e sociali completamente diverse. Fino ad arrivare alla pandemia, che ha rischiato di cancellare il torneo

20 **Hugo Broos è l'allenatore di cui i Bafana hanno bisogno**

New Frame - Traduzione di G.Qadraku

Hugo Broos è la nuova scelta per la nazionale sudafricana. Dopo anni di delusioni, i Bafana si affidano al pacato e tranquillo allenatore belga, per ritornare a vincere.

24 **La prima intervista di Vasilij Berezuckij dopo l'addio al Cska Mosca**

Sport 24 - Traduzione di A.Passannante

Vasilij Berezuckij, ex difensore del Cska Mosca e della Nazionale russa, ora fa l'allenatore. Qui racconta il suo percorso, tra il suo ex club e la nuova avventura al Krasnodar

28 **Javiera Moreno: calciatrice, capitana, femminista**

Revista Obdulio - Traduzione di A.Meccia

La giocatrice dell'Audax Italiano è un'ottima centrocampista ma soprattutto una delle più importanti attiviste contro la discriminazione e la violenza di genere in Cile. Qui spiega il suo percorso

32 **Perché mi sono ritirato a 28 anni**

AthleteStories.gr - Traduzione di E.Navarra

Stelios Iliadis, ex giocatore del Paok Salonicco, racconta la sua carriera ad alto livello, dagli esordi fino al ritiro avvenuto a meno di 30 anni. Ora è un impiegato comunale e non se ne pente

Una lunga intervista a Janne Andersson: «La gente non capisce quanto io sia allegro...»

di Tom Cehlin Magnusson - Café (07/06/2021)
https://www.cafe.se/janne-andersson-intervju-fotboll-em/

Traduzione di Matteo Albanese

Janne Andersson ha un mantra, che ripete in continuazione. Per lui, sta tutto nell'importanza di concentrarsi su quello che si ha davanti, così da evitare di perdere la propria strada e preoccuparsi di quel che accade dando le giuste priorità. *Quel che è stato, è stato. Quel che accade ora, accade ora*. Questa frase è talmente ricorrente che in questi giorni è stata distribuita con un sorriso malizioso durante le sue conferenze stampa; i giornalisti sportivi stessi cercano di intrufolare nel mantra delle domande sulle possibilità che la Svezia abbia all'Europeo, e siccome nell'ultimo anno il commissario tecnico è apparso sulla rivista *Vi Läser*[1], a un certo punto mi ha detto gli farebbe piacere scrivere la sua autobiografia, se qualcuno fosse interessato. Il titolo è già deciso, mi dice: «*Då var då*, con il sottotitolo *nu är nu, sen är sen*». [È il motto citato in precedenza: "quel che è stato, è stato. Quel che accade ora, accade ora. Il passato è passato", N.d.T].

L'ostinata attività di martellamento con questo messaggio zen sembra abbia però portato frutto. Se la Nazionale svedese di calcio arriva a un Europeo con la squadra più talentuosa da molto tempo, è normale che il commissario tecnico di questa Nazionale svedese sia proprio Janne Andersson. È come se, a cinque anni da quando ha preso il timone, fosse successo qualcosa. Janne Andersson ha cominciato a contagiare tutti col suo mantra.

È come se uno qualunque della Federcalcio svedese, durante la pausa *fika* [tradizione svedese in cui ci si riunisce per sorseggiare caffè e condividere dolci come i celebri rotoli alla cannella, *kanelbullar*, N.d.T], avesse scongelato il ragionamento di un 58enne originario della contea dell'Halland e ne avesse distillato negli spessi occhiali color argento vivo il risultato, che pian piano è stato assimilato dal corpo dei calciatori a partire dai vent'anni nella periferia di Stoccolma, ad Akalla o a Vällingby [due delle 14 circoscrizioni della capitale svedese, N.d.T]. Nel corso delle conferenze stampa delle partite contro Georgia e Kosovo, due fuoriclasse, Robin Quaison e Dejan Kulusevski, hanno risposto alle domande dei giornalisti allo stesso modo: «*Då var då, nu är nu*».

È molto difficile per Janne Andersson nascondere l'entusiasmo, vedendo che la sua filosofia di vita si diffonde in questo modo tra i calciatori della Nazionale svedese.

Riesce a percepire quanto sia contagiosa [questa filosofia, N.d.T] tra i giocatori?

«Sì. In realtà incontro molte persone al di fuori dei miei calciatori e mi dicono sia un'ottima espressione. L'esempio migliore di tutti l'ho visto nell'autunno del 2019, quando abbiamo affrontato Malta in trasferta, il sabato, e la Spagna in casa il martedì. Sarebbe stato facile per i ragazzi cullarsi e lasciare perdere la partita contro Malta, giocando deconcentrati contro di loro e magari perdendo un punto. E invece il focus era totalmente sulla gara contro Malta [vinta 0-4, N.d.T], la parola "Spagna" non è stata pronunciata neppure una volta. Då var då, nu är nu – sì, è proprio un'ottima espressione. È qualcosa che si autoavvera – appunta Janne – non mi sorprende che i giocatori abbraccino questa filosofia».

Come ha maturato questa filosofia di vita?

«Direi che è un modo d'osservare e cose dovuto alla mia professione. Non sono ugualmente bravo nella mia sfera privata».

Non prova una *mindfulness* simile lì?

«No, la sfera privata è come quella di tanti altri. Mi preoccupo per i miei figli, i nipoti e il mutuo della casa. Eppure, per quel che riguarda il lavoro, ho imparato a gestire in questo modo le cose. Non guardare troppo davanti a te, altrimenti perdi quello che hai davanti ai piedi. Estrapola le lezioni che impari da quello che ti accade e poi lasciale andare. Non fissarti sui dissapori passati,[2] dico di solito. Costa energie. Meglio fare delle buone valutazioni. Così io sto bene».

Ma in che proporzione quello che dice risponde alla sua metodologia di lavoro, e in che proporzione è un modo di evitare di rispondere alle domande dei giornalisti?

(Ride) «Sì, è vero, c'entra anche il volersi sbarazzare di quelle cose lì, e del resto, ma in realtà è semplice. Non puoi più farci nulla, su quanto è già accaduto. Quindi si tratta solo di trarre le giuste conclusioni quando si valuta qualche cosa – dice lui, e considera – è lo stesso tema dell'intera discussione che ho avuto quando ho parlato con Zlatan. Non ha senso soffermarsi su cose che sono già accadute. Lasciale da parte e vai avanti».

_ _ _

*** L'intervista è stata condotta prima che Zlatan Ibrahimovic fosse costretto a rinunciare all'Europeo per via di un infortunio ***

Alla fine dello scorso mese di novembre, Janne Andersson è salito su un volo in direzione Milano. Si può presumere che il commissario tecnico fosse particolarmente teso, seduto all'interno di un velivolo Lufthansa. Tutti e cinque i suoi fratelli evitano gli aerei e alcuni anni fa lo stesso Janne Andersson è stato costretto a sottoporsi a una doppia seduta terapica per superare la sua paura di volare.

Sostanzialmente, si è recato a Milano per incontrare Zlatan. Il commissario tecnico della Nazionale svedese e il miglior calciatore svedese di tutti i tempi sarebbero stati visti discutere nella camera di un hotel. Negli anni precedenti, i due avevano avuto una relazione che, nella migliore delle ipotesi

1. Letteralmente "noi leggiamo", è una rivista svedese di letteratura che nell'ottobre 2020 ha pubblicato un'intervista a Janne Andersson chiedendo al c.t. alcuni consigli di lettura e quali fossero i libri principali della sua libreria. Andersson aveva consigliato il thriller Battuta di caccia, di Jussi Adler-Olsen, lo stesso autore di La donna in gabbia, romanzo poliziesco che Andersson elegge a miglior libro mai letto. L'intervista integrale si trova qui: https://vilaser.se/janne-anderssons-bokhylla/. [N.d.T]
2. L'espressione "trampa i gammal dynga" è esattamente la stessa che Janne Andersson aveva usato rispondendo alle domande dei giornalisti a proposito del ritorno in Nazionale di Ibrahimovic, quando rivelò apertamente di non serbare rancore per le dichiarazioni che l'attaccante del Milan aveva fatto nel 2018: "Il Mondiale? Spero lo vinca il Brasile, o magari la Svezia, ora dicono che hanno un gioco di squadra, il tipico gioco di squadra svedese che è quello che piace tanto ai media. I media assicurano che senza di me la Svezia è una squadra migliore, per cui credo vinceranno il Mondiale..." [N.d.T].

possibili, può essere definita gelida. Volente o nolente, si può pensare che sull'aereo Janne Andersson fosse cosciente che, a prescindere da quale sarebbe stato il risultato dell'Europeo quest'estate, molte persone avrebbero commentato le prestazioni della Svezia tornando indietro col pensiero alla camera d'hotel di Milano.

Come ha reagito dopo aver letto che Zlatan ha aperto a un suo ritorno in Nazionale?

«La prima sensazione che ho provato è stata che fosse una cosa interessante. C'erano già stati degli indizi, che lui stesso ha riconosciuto più come un divertimento, una presa in giro. Ma stavolta era vero – dice Janne – il mio lavoro è fare bene con la Nazionale. Se ci sono dei giocatori che vogliono unirsi a noi, e siano bravi o migliori di quelli che attualmente sono convocati, allora dargli un'occhiata fa parte del mio lavoro. Ho chiesto ad Håkan Sjöstrand, il segretario generale della Federcalcio, se potesse contattare Zlatan e vedere se avesse voluto incontrarsi con me e se parlasse sul serio. E lui ha voluto farlo. Non è stato più complicato di così».

C'erano dubbi a riguardo?

«Da parte mia, non provavo alcun prestigio. Se lui non avesse voluto incontrarmi e ragionare assieme, o se io non avessi voluto incontrare lui, non ci saremmo incontrati – beve un sorso di caffè – non ho portato tirapugni o guantoni da boxe quando sono andato lì, io l'ho fatto solo per poter discutere sul suo possibile ritorno in Nazionale. E c'è stato il primo incontro per dimenticare il passato. Quando me ne sono andato, era tutto finito».

Come è stato lavorare con Zlatan durante il primo raduno della sua Nazionale?

«Nel primo incontro che abbiamo avuto, abbiamo sistemato il passato, ma nel secondo incontro io gli ho spiegato come giochiamo, come ci alleniamo e come ragioniamo. La stessa cosa che facevo a Norrköping quando si reclutava un nuovo calciatore. Nel caso di Zlatan, che mancava da cinque anni e ha l'esperienza che ha, volevo sentire quali fossero le sue idee. Lui è estremamente professionale e serio, è abituato a cambiare club e ad adattarsi velocemente ad ambienti nuovi. Lo ha fatto anche ora – dice Janne – ci sono dei giovani giocatori che lo hanno preso a modello per molto tempo, per cui si è preso la responsabilità di fare il leader a metà. Ha ispirato e fornito buoni consigli, sia sul campo che in generale.

È un calciatore molto professionale, posso solo descriverlo in termini positivi su ogni aspetto, qualunque cosa sia successa prima. Ma non mi sorprende. Possiamo mantenere quegli aspetti in cui eccelliamo – io credo che siamo stati veramente bravi – e l'aggiunta delle qualità di Zlatan renderà tutto più divertente».

– – –

Un'intera sala conferenze in Russia comincia a sbadigliare. Sono passate molte ore da quando, nella sala da pranzo, Janne Andersson ha gustato il suo secondo piatto di spaghetti alla carbonara del giorno. Lo staff della Nazionale svedese lavora dal momento in cui ci si sveglia fino a quando si va a dormire, ai Mondiali del 2018 [...].

[Segue una parte in cui Janne Andersson parla della serie tv Seinfeld, «una parte del programma d'allenamento tanto importante quanto l'analisi degli avversari coi video e le spiegazioni tattiche alla lavagna». Di tanto in tanto, Andersson ha istituito la tradizione di mostrare alcuni episodi della sitcom, tra cui *The Summer of George* e *Pony Remark*, anche se il c.t. svedese considera l'episodio *The Soup Nazi* il migliore, N.d.T].

Janne Andersson si incupisce quando arriva il momento di farsi fotografare. Quando arriva nello studio fotografico, in una primaverile giornata d'aprile, borbotta di essersi pentito di aver accettato le foto. La sua espressione facciale di quel momento è familiare alla maggior parte degli appassionati di calcio e si fonda su una base "dialettica". Quando rimprovera un quarto ufficiale o un membro dello staff della nazionale tedesca,[3] ci sono allo stesso tempo un mento pronunciato e delle sopracciglia che si abbassano dietro gli occhiali. Oppure, come oggi, c'è un sorriso abbozzato che sua moglie Ulrika è solita paragonare all'Ollio di Stan Laurel [il duo comico Stanlio e Ollio, N.d.T]

Jan Olof Andersson è nato e cresciuto ad Halmstad. Ha allenato la squadra della città in diverse occasioni, vinto il campionato di Allsvenskan con l'IFK Norrköping e negli ultimi cinque anni ha guidato la Nazionale svedese. Esattamente come i suoi predecessori Lars Lagerbäck ed Erik Hamrén, Janne Andersson è riuscito a tratteggiare i contorni della sua caricatura. Qualche anno fa circolava una clip televisiva in cui Janne Andersson si arrabbia per la birra IPA (invece della birra Fatöl[4]), per il latte macchiato (invece del caffè) e per la salsa *béarnaise* piccante (invece della... salsa *béarnaise* tradizionale). Lui stesso ha raccontato che quando, ai tempi in cui allenava a Norrköping, nella sala da pranzo, si fosse arrabbiato quando lo definirono conservatore, siccome piuttosto «vuole semplicemente che tutto resti come è sempre stato».[5]

3. Il riferimento è a Germania-Svezia del 23 giugno 2018, al Mondiale di Russia: alla prima giornata la Germania aveva perso col Messico e la Svezia battuto la Corea del Sud. Le due Nazionali si sono incontrate alla seconda giornata e la Germania campionessa del mondo in carica, per evitare l'eliminazione alla fase a gironi, avrebbe dovuto vincere. Scandinavi in vantaggio con Toivonen al 32', pareggio di Reus al 48' e gol decisivo su punizione di Toni Kroos al 90+5'. In quell'occasione, alcuni membri dello staff di Joachim Löw erano andati a festeggiare il vantaggio dai pari ruolo svedesi, provocando l'ira di Janne Andersson che aveva criticato l'eccessivo entusiasmo. La FIFA ha poi redarguito Jan Gustavsson, responsabile della sicurezza della Nazionale svedese, che aveva reagito spintonando un membro dello staff tedesco, e punito i due dirigenti tedeschi autori del fatto con una multa di 45.000 SEK [N.d.T].

4. La produzione di birra in Svezia prevedeva tradizionalmente birra scura senza luppolo e poco malto. È seguito l'avvento della birra bionda, importata dalla Germania e prodotta a Stoccolma già prima del Novecento, poi sono emersi vari birrifici medio-piccoli e bevande dalla gradazione alcolica moderata. All'inizio degli anni Novanta si è toccato il minimo numero di birrifici svedesi, 13, ma col nuovo millennio si è assistito a un boom della birra per cui i produttori svedesi censiti sono oltre 450 in tutto il paese. Quando Andersson parla di IPA, India Pale Ale, non critica aspramente tanto la Pale Ale britannica con malti, luppoli e lieviti inglesi e dall'aroma fruttato, quanto piuttosto le birre aromatizzate, che a partire dal Duemila hanno aumentato la loro popolarità. Oggi esistono varietà al lampone, ribes o frutti di bosco, persino cacao e caffè. [N.d.T].

5. Il riferimento è allo stralcio di un'intervista di Janne Andersson a SVT, Sveriges Television, nell'agosto 2019, in cui dice testualmente: «Perché devi preoccuparti quando hai la béarnaise? Perché dovresti iniziare ad armeggiare con la salsa? È come quando hai il caffè, perché dovresti iniziare con latte macchiato e schifezze del genere? Hai il caffè! Ed è lo stesso con la birra. Se hai una normale Fatöl, non servono schifezze come la IPA. Dovrebbe restare così come è sempre stato!». La clip si trova, in svedese, qui: https://www.facebook.com/svt/videos/420434875495509 [N.d.T].

Si sente un conservatore?

«Qualche volta. Mi piace quando le cose non cambiano troppo. Nella mia vita privata, penso sia ideale avere pace, tranquillità e una routine. Giochi il tuo sistema V75[6] il sabato mattina, prendi una ciotola di arachidi e una birra nel pomeriggio non appena comincia la partita. A me basta questo, non penso debba essere più complicato di così» dice, mentre morsica un altro rotolo al cardamomo del pomeriggio.

Janne si è seduto su una panchina esposta al sole in uno dei sobborghi a sud di Stoccolma, nell'attesa che arrivi una nuova caffettiera pronta. Dentro il piccolo angolo cucina dello studio fotografico, c'è una macchina da caffè espresso più che valida, eppure – siccome si è sparsa la voce sulle abitudini di consumo del commissario tecnico – appositamente per oggi è stata presa in prestito anche una caffettiera tradizionale.

«Ma non c'entra con la mia professione. Lavorare con calciatori nuovi è fantastico, ed è fantastico anche sfidare nuovi avversari e affrontare nuove sfide. In questo campo serve essere innovatori, perché avvengono novità. Quando lavoro, devo incuriosirmi al futuro».

Una parte della domanda a proposito della fase finale del Campionato europeo riguarda proprio quanto detto poc'anzi. In molti si chiedono se la Nazionale riesca a confermare quella che negli ultimi anni è stata la ricetta del successo. Una difesa arcigna, in cui un gruppo di professionisti piuttosto anonimi provenienti dall'estero ha combattuto fino alla morte, l'uno per gli altri, vincendo contro grandi squadre sia nella campagna di qualificazione al Mondiale che alla sua fase finale. Ma negli ultimi anni, la rosa della Nazionale è cambiata. Con il capitano Andreas Granqvist che è stato a lungo infortunato, la difesa della Svezia appare meno stabile e allo stesso tempo [la squadra, N.d.T] è piena di giovani talenti come Dejan Kulusevski, mentre Alexander Isak e Robin Quaison sono fioriti diventando delle star internazionali. E sì, c'è Zlatan adesso.

Semplicemente, ci si chiede se sia possibile mescolare la *béarnaise* con la *béarnaise* piccante. «Mi chiedono spesso come si faccia a gestire individualità forti se uno crede nel collettivo. Ma per me non esiste alcuna contraddizione. La base è che condividiamo i valori, siamo d'accordo su come dobbiamo giocare e come dobbiamo agire».
Mentre elenca i suoi tre principi, Janne tira pugni sul tavolo di legno. «Io faccio ciò in cui sono bravo, Zlatan farà ciò in cui è bravo, Sebastian Larsson farà ciò in cui è bravo. Non esiste una contraddizione tra una squadra forte e delle individualità forti. Anzi, serve essere sempre pronti a considerare le qualità individuali, ma questo principio vale per tutti, in una squadra».

– – –

Se vuoi provare a introdurre la personalità di Janne Andersson, esistono alcuni aneddoti a portata di mano. Quello di quando ha ripulito lo spogliatoio della Nazionale dopo aver vinto il girone di qualificazione al Mondiale [presumo che il riferimento sia al playoff di San Siro del 13 novembre 2017, in cui la Svezia si è qualificata al Mondiale 2018 a scapito dell'Italia, N.d.T], quello di quando – qualche anno dopo, davanti ad alcuni giornalisti piuttosto sorpresi – ha portato con sé due grossi sacchi neri della spazzatura mentre la sua conferenza stampa sarebbe dovuta cominciare. Magari racconteresti di come mangiava, e soprattutto recensiva, i *varmkorv*[7] venduti sulle tribune di ogni stadio dell'Allsvenskan [massimo campionato svedese, N.d.T], o ancora del fatto che mangi solo carbonara quando è in vacanza. Quando gli è stato chiesto dallo *Sportbladet* dove gli sarebbe piaciuto andare se avesse potuto disporre di una macchina del tempo, ha scelto di tornare in una stanza coi suoi amici di Halmstad nel 1974, in tempo per vedere Ralf Edström segnare alla Germania Ovest al Mondiale.[8]

«Non ricordo di averlo mai ammesso, ma penso che mi possa piacere rivivere la mia infanzia un'altra volta» dice Janne. «Giocavo a calcio a ogni intervallo, a scuola, ed ero praticamente da solo. Eravamo cinque fratelli, in famiglia, e avevo sempre le mie noiose sorelline attorno. Ma anche allora trovavo importante riservare del tempo per me stesso. Non vivevamo in una brutta situazione economicamente, ma non eravamo ricchi, diciamo che dovevamo fare in modo che non ci fossero imprevisti. Molti dei miei amici andavano in vacanza, noi invece stavamo sempre a casa. Ero perennemente da solo, ma ho pensato che non fosse del tutto negativo. Anche oggi, è ciò di cui ho bisogno».

Mi racconta con empatia le estati della sua infanzia, quando finiva di leggere i giornali a notte inoltrata, mangiava intere pagnotte prima di addormentarsi e svegliarsi giusto in tempo per vedere Björn Borg calpestare l'erba di Wimbledon. Oggi sembra che abbia la stessa necessità, stare da solo.

«Mi reco e torno a casa dal lavoro a piedi, ci metto due ore alla volta. Così cammino e nel frattempo penso. Ne sento il bisogno. Quando sto per escludere qualcuno dalle convocazioni della Nazionale, ugualmente mi siedo e guardo dritto il muro, che si trova a un metro di distanza dalla tv. Non sono affatto in me, dice mia moglie. Sono proprio nel mio mondo», dice lui. «Mi ronzano attorno delle cose che invece dovrebbero piazzarsi in diversi punti della mia testa. Una volta che però è tutto a posto, allora posso entrare dentro San Siro con 80mila persone davanti. Sono pronto, e nella mia testa sono fiducioso».

6. Andersson si riferisce al sistema di scommesse sulle corse dei cavalli. In Svezia, il sabato mattina, su varie piste da trotto o galoppo – ne esistono 33, da Jägersro e Malmö fino a Boden, nella porzione più settentrionale del Paese – i cavalli gareggiano lungo 7 tappe, motivo per cui Andersson parla del sistema, ovvero la puntata multipla sui vincitori delle stesse [N.d.T].
7. Versione svedese degli hot dog, tipicamente con accompagnati da purè di patate, cipolla fritta e cetrioli, e non sempre inseriti nel panino come da tradizione tedesca. È il cibo da stadio preferito in Svezia, dove va di moda anche valutare quale impianto ne cucini di migliori. Fa sorridere un celebre aneddoto su Eric Persson – storico presidente del Malmö FF per 37 anni, in cui il club vinse 9 campionati, 8 Coppe di Svezia e arrivò in finale di Coppa dei Campioni nel 1979, persa col Nottingham Forest – che ordinasse solitamente i varmkorv senza senape né maionese: la il rosso ricordava il colore dei rivali dell'Helsingborg, il giallo l'AIK [N.d.T].
8. Il 30 giugno 1974, a Düsseldorf, la Svezia – che, superato il girone con Olanda, Bulgaria e Uruguay, aveva perso la prima partita della seconda fase a gironi del torneo contro la Polonia – era passata in vantaggio al 26' con Edstrom, prima di subire il 4-2 della Germania Ovest. I due punti ottenuti battendo alla terza giornata la Jugoslavia non bastarono per portare gli scandinavi almeno alla finale per il terzo posto e la Germania Ovest divenne campionessa del mondo battendo in finale l'Olanda [N.d.T].

Crede che la tua immagine "squadrata" possa portare qualcuno a considerarti meno preparato professionalmente?

«Quando mi guardo alle spalle, prima ero piuttosto spigoloso. Oggi sono decisamente più elastico, mi reputo più bravo a dare fiducia alle persone. Mi sento sufficientemente rilassato in questo periodo. Mi fido di tutto quello che mi sta attorno, non devo sospettare di nulla. Le fondamenta sono l'ordine e la trasparenza: se hai entrambe, allora potrai poi diventare più elastico». «In realtà sono una persona dannatamente allegra, eppure la gente non la pensa così. La gente non capisce quanto io sia spiritoso. Amo *Monty Python* e sono in grado di inventare nuovi oggetti. Ho facce differenti, che si mostrano in contesti diversi».

Conduce la discussione allegando delle prove: un aneddoto ricco di dettagli su come si comporta con la gente in generale, e nello specifico col suo assistente, Peter Wettergren, su come hanno preso assieme un ascensore sbagliando piano. «Peter si è avvicinato a quella che credeva fosse la porta e ha cominciato a tirare la maniglia verso di lui. Ha maledetto quella porta e le ha urlato contro», dice Janne. E continua il discorso con una risata. «Una volta ho persino spedito una famiglia al piano sbagliato, non ho potuto trattenermi».

– – –

Nel periodo in cui *Café* ha incontrato Janne Andersson, una Superlega europea ha fatto in tempo a nascere ed essere ritirata. Si tratta di un tentativo del mondo del calcio iper-capitalista, finalmente, una volta per tutte, di appiccicare un'ultima costrizione al calcio, ormai qualcosa di più rispetto a una forma d'intrattenimento su larga scala. Se non ci si fosse sbarazzati della Superlega, molti calciatori convocati da Janne Andersson sarebbero entrati a competervi. Volenti o nolenti, da tempo il mondo del calcio è diventato sempre più simile in tutto a una solida industria dello spettacolo: è un calderone di procuratori senza scrupoli, dirigenti corrotti, politici con le mani sporche di sangue e calciatori star più ricchi delle loro nazioni.

La carriera di Janne Andersson è iniziata da allenatore dell'Alets IK, un club di Halmstad, nella quarta divisione svedese, alla fine degli anni Ottanta. Ha allenato sia squadre maschili che femminili, sia le giovanili che i calciatori semi-professionisti. Nel 1988 è stato assunto come responsabile sia delle giovanili che dell'economia dell'Halmstads BK. È stato l'assistente di Stuart Baxter, Jonas Thern e Tom Prahl prima che diventasse lui stesso il primo allenatore. Ha venduto i biglietti dello stadio, lavato le magliette indossate in partita, alzato la voce coi guardalinee, sfogliato i raccoglitori plastificati [con le indicazioni da dare ai giocatori, N.d.T] e bevuto caffè in bicchieri di plastica. Quando ha terminato il primo anno da tecnico vero e proprio ad Halmstad, stava ancora gestendo le finanze della società. Più volte è capitato che alle tre di notte avesse raggiunto in bicicletta il suo ufficio all'*Örjans Vall* [lo stadio di Halmstad, si chiama *vall*, "diga", perché sorge sulla riva del fiume Nissan, N.d.T] per ritagliarsi il tempo di stilare i conti del club.

In qualità di commissario tecnico della Nazionale, gli sono stati affidati compiti di altro tipo. Si è trovato al centro del dibattito politico sulla rappresentanza della Federazione, ha dovuto schivare gli agenti che proponevano i loro giocatori e ha risposto alle domande sul tanto dibattuto Mondiale in Qatar. Per un periodo, è quasi come se avesse fatto irruzione in ogni occasione in cui la Nazionale si radunasse.

Si è mai sentito insoddisfatto di essere un commissario tecnico?

«Affatto. E s'è fatto poco rumore. È qualcosa di normale, ci sono calciatori delusi quando non riescono a giocare, ma dopo tutto è la Nazionale e si può capirlo, un po'... Basta un mezzo errore e si crea del disordine. Non mi è piaciuto quando si è parlato di Victor Nilsson Lindelöf che sarebbe diventato padre,[9] ma difficilmente avremmo potuto cambiare le cose».

9. Nel marzo 2019, aveva fatto scalpore il rifiuto di Victor Nilsson Lindelöf della convocazione di Andersson per le partite di qualificazione all'Europeo 2020 contro Norvegia e Romania. Il c.t. aveva tagliato corto: «Se ha fame, potremmo prenderlo in considerazione, altrimenti possiamo lasciare in pace la famigliola – giustificando il difensore e sbottando – diventare padre per la prima volta è una questione molto personale, mi sono congratulato con lui. Non capisco le speculazioni e nego con forza l'idea che non avrei convocato un altro calciatore. Se io non avessi risposto alla Nazionale per via dell'assenza di un mio amico, non avrei avuto comprensione o rispetto per lui» in riferimento a John Guidetti, miglior amico di Lindelöf, di cui era stato testimone al matrimonio nel maggio 2018, dopo cinque anni di frequentazione con la moglie blogger Maja [N.d.T].

Si è mai sentito trattato ingiustamente?

«Trattato ingiustamente no, però...». Inizia a parlare della partita contro la Francia, seguita dal disappunto espresso da Dejan Kulusevski per il fatto che non gli fosse stato concesso di giocare e le critiche di Zlatan alla Nazionale su *Twitter*.[10]

«Se pensassi che un qualunque calciatore possa sentirsi deluso, allora prima gli parlerei, per spiegargli la mia decisione. Quella volta non pensavo che lui fosse, come proprio lui si è definito, "scioccato" di non partire titolare. Allo stesso tempo però Dejan non ha avuto abbastanza tempo per conoscermi. In condizioni normali, mi avrebbe chiesto per quale motivo non giocasse dall'inizio, o gli avrei parlato io in anticipo. Eppure, così non è andata e, alla terza volta in cui alla tv gli è stata posta quella domanda, lui ha detto di sentirsi scioccato. Così si è alzato in aria un polverone enorme», dice Janne. «Di solito, non tengo conferenze stampa il giorno dopo una partita, ma stavolta volevo sistemare subito la faccenda. Del resto, è stata una partita in cui abbiamo sfidato i campioni del mondo, abbiamo perso 1-0 ma alla fine abbiamo tirato più volte, 9 contro le loro 6, e avuto più possesso palla. Pensando ai pronostici, è stata una buona partita. Principalmente non mi è stata posta alcuna domanda in 45 minuti di conferenza e penso sia strano. Tutte le domande riguardavano solo Dejan e il tweet di Zlatan. Per questo ero sorpreso».

Due anni fa, Zlatan ha criticato aspramente le convocazioni della Nazionale di Janne Andersson sostenendo che mancassero giocatori con esperienza all'estero nella squadra selezionata da Janne. Janne Andersson ha risposto di comprendere la posizione di Zlatan ma di sentirsi accusato e additato slealmente. «Penso sia stato ingiusto, sia stato sbagliato e sia stato grottesco», dice Janne. Al pari di una bomba, il diverbio tra Zlatan e Janne è stato sganciato, i giornalisti hanno scritto a riguardo con le loro penne incandescenti. Una cosa che poteva somigliare alla discussione sulla selezione e sull'impatto della composizione del gruppo in una squadra è stata presto ridotta all'istituzione di titoli di giornale eccessivamente tesi.

Come valuta la questione della rappresentatività del calcio svedese?

«Non ci ho mai riflettuto, almeno fino a quando non mi è stato chiesto di farlo. Ho lavorato negli anni con persone di più culture. Se parliamo di una squadra, mando sempre in campo i giocatori che secondo me hanno più *chances* di vincere la partita», dice Janne. «Ma capisco se inquadri il caso da una prospettiva più ampia. Se parli della gente che lavora per la Federcalcio svedese, penso che dovrebbe rappresentare la popolazione, in quanto uomini o donne. Ma questo è un discorso diverso, io sto parlando qui di abilità peculiari in campo».

In questo periodo, fa molto discutere il Mondiale in Qatar. Pensa che al calcio venga attribuito un ruolo di eccessiva importanza nella società?

«Posso soltanto constatare come siamo parte della società – e siamo una parte sufficientemente importante della società, per molti. E poi non ho alcun problema a prendere posizione e dire quello che penso a riguardo», dice Janne. «Personalmente, sono tuttavia titubante sulle azioni da intraprendere a proposito delle partite. Ci sono tante cose al mondo che non vanno bene. La situazione in Myanmar, la tratta di esseri umani, il razzismo. Esistono molte cause per cui uno vorrebbe prendere posizione, a favore oppure contro. È dura, ma quando diciamo che dobbiamo agire attivamente, facendo qualcosa, e quando dobbiamo dire di pensarla per forza in questo modo, li sosteniamo questi valori?».

Da quando al Qatar è stato assegnato il Mondiale 2022, dieci anni fa, sono morti più di 6.500 lavoratori immigrati. La Federcalcio svedese ha stabilito diversi campi d'allenamento della Nazionale in Qatar, ma allo stesso tempo ha criticato il regime. Poche settimane prima della nostra intervista, la Federcalcio svedese ha inviato una lettera aperta alla Fifa per chiedere un incontro in cui si discuta della situazione in Qatar. Parallelamente, la Nazionale norvegese ha indossato magliette con la scritta "human rights – on and off the pitch" stampata sul petto prima delle partite.

«La discussione sul Qatar è stata singolare, perché appunto c'è il caso della Federazione svedese che a partire dal 2015 si è appellata al governo e ai sindacati dei lavoratori edili del Qatar affinché fornissero le loro rispettive versioni dei fatti. Poi non so quanto conti, ma certamente provano a fare qualcosa da un certo numero di anni», dice Janne. «A un certo punto qualcuno esce e indossa una maglietta e attira l'attenzione manco fosse un qualcosa di enorme. Poi, rivolgersi alla Federcalcio svedese dicendo che stia facendo troppo poco, penso sia scorretto. La Federcalcio ha lavorato attivamente su questa tematica. Dopo tutto, possiamo discutere su quel che abbia ottenuto più attenzione e un maggior impatto».

Com'è finire nel bel mezzo di questa importante questione politica, semplicemente per aver pensato anni fa a quanto sarebbe stato divertente allenare una Nazionale?

«Noi non siamo né politici, né politologi. Io ho una mia opinione e non ho paura di esprimerla, ma l'osservazione di quel che succede al mondo non fa parte della mia mansione principale», dice. «Io mi preparo prima delle conferenze stampa, conosco le problematiche del calcio ma devo anche leggere di altre questioni per guardare il mondo che mi circonda e non sembrare seduto lì come un idiota. Mi interessa quello che accade intorno a me e penso di essere anche istruito a sufficienza, ma naturalmente a volte sento questioni abbastanza distanti da quello che faccio nella vita o

10. Il 5 settembre 2020, la Svezia ha perso 1-0 contro la Francia in Nations League. Kulusevski, entrato al 70' per Sebastian Larsson, nel post-partita aveva dichiarato di non aver avuto tempo di incidere e di essere rimasto scioccato per il poco tempo avuto a disposizione. Andersson aveva minimizzato l'accaduto dicendo di non aver visto il centrocampista juventino troppo sotto shock, poi Ibrahimovic aveva twittato: «Un brutto scherzo. Persone incompetenti nelle posizioni sbagliate, che soffocano il calcio svedese» [N.d.T].

che ho fatto almeno una volta. Ho incominciato ad allenare squadre giovanili femminile, quindi le giovanili maschili, poi le squadre professionistiche femminili e quelle maschili, squadre di ogni divisione – ma l'ho fatto perché mi interessava il calcio così come mi interessavano le persone».

– – –

«Lui sta male! Tre ore e mezza, su quella stagione. Quel *bastardo* ha capito ogni cosa». Janne Andersson perde la concentrazione davanti alla camera e scuote la testa. Ha recentemente iniziato ad ascoltare *When We Were Kings*, il podcast di Erik Niva e Håkan Andreasson, ed è visibilmente colpito. In particolare, ha ascoltato l'episodio sulla vittoria del campionato svedese del 2000 da parte dell'Halmstad, una stagione in cui lui era l'allenatore che assisteva Tom Prahl. Pochi anni dopo è diventato allenatore e quattro anni dopo stava ripetendo quella grande impresa, perdendo però il titolo all'ultima giornata.[11] Alla guida dell'Halmstad, Janne ha festeggiato successi con giocatori fisici, situazioni rapide e un'organizzazione molto solida. La sua squadra era l'unica tra quelle di Allsvenskan ad allenarsi sulla ghiaia. Il viceallenatore di Janne, Jonas Wirmola, una volta organizzò un allenamento un po' mitologico in cui calciava palloni sullo stomaco dei calciatori in modo tale che non distogliessero lo sguardo quando un avversario calciasse.[12]

Per molti, questa è stata la fotografia conservata nella retina nel momento in cui lui ha preso in mano la Nazionale, che probabilmente si è pure rafforzata coi successi al Mondiale. Duro lavoro, schemi chiari e un capitano della squadra particolarmente focoso, che affronta, calcia e colpisce di testa tutto quello che trova sulla sua strada.

Ma quando qualche anno dopo Janne Andersson ha conquistato un incredibile campionato di *Allsvenskan* con l'IFK Norrköping, ha proposto un calcio ferocemente offensivo con la squadra più giovane di tutte. «Quando ho preso la Nazionale, Zlatan e altri avevano dato addio. Così abbiamo scelto di privilegiare un calcio difensivo. Negli ultimi anni è successo che sono emerse delle alternative più offensive. Non posso però far giocare tutti, la gente questo deve comprenderlo. Serve avere dell'equilibrio in squadra. Oggi disponiamo di un reparto offensivo più ampio, ma allo stesso tempo non dobbiamo dimenticare il nostro *x-factor*: un gruppo ben saldo, ordinato». Stavolta, le aspettative sono più alte. Da quando Zlatan è tornato in Nazionale, sempre più persone hanno iniziato a vedere la Svezia come outsider sul podio.

Sente una pressione maggiore rispetto al Mondiale?

«La gente dice che, ora che con noi c'è Zlatan, possiamo vincere l'Europeo. E certo, è chiaro che possiamo vincere l'Europeo. È chiaro che esiste una chance di vittoria. Ma se per esempio nel nostro gruppo pensi alla Polonia, ha Robert Lewandowski come attaccante. Inoltre, abbiamo la Spagna con noi», dice Janne. «Anche se ora abbiamo una rosa più ampia, dobbiamo portare grande rispetto per il fatto che questo renderà necessarie delle risposte adatte».

Non le interessa quello che pensa il pubblico?

«Non mi interessa molto. Le partite di calcio si decidono in campo per mano dei giocatori. Tutto quello che si dice prima ha un certo peso quando scendi in campo e giochi. Quindi serve essere pronti e lavorare bene. Preparare e implementare fa parte del mio lavoro, tutto il resto può andare da qualche altra parte». Janne fa uso di frasi ben soppesate. È difficile non pensare al suo sorriso scaltro, di tanto in tanto, come se lui stesso non vedesse l'ora di ammirare quello che la Nazionale svedese potrà combinare all'Europeo. «Possiamo combinare il lavoro collettivo in difesa con un lavoro collettivo offensivo, quindi ci sentiamo spronati», ammette Janne.

Ora chiude la bocca e appoggia sul tavolo la sua tazza di caffè. Se sogna che l'accuratezza, la garanzia e l'ordine possano abrogare le leggi che vigono ora [che decidono le partite, N.d.T], e mandare la Nazionale dritta nell'eternità [vincendo l'Europeo, N.d.T], in questo caso riesce a nasconderlo bene. «Ma non è sufficiente avere buoni calciatori sulla carta. Il lavoro devi farlo prima».

Si ringraziano sentitamente l'autore dell'intervista, Tom Cehlin Magnusson, e l'intera redazione di Café per averne permesso la traduzione integrale.

11. Il 30 ottobre 2004 si è giocata l'ultima giornata dell'Allsvenskan di quell'anno. L'Halmstad di Janne Andersson, che era a pari punti col Malmö FF ma con una miglior differenza reti, pareggiò 1-1 in casa con l'IFK Göteborg e permise ai biancazzurri, allenati proprio da Tom Prahl, di cui Andersson è stato il vice, il sorpasso in virtù di una vittoria per 1-0 sull'Elfsborg. Ironia della sorte, il capocannoniere di quel campionato, 14 gol, è stato Markus Rosenberg dell'Halmstad, successivamente diventato un'icona proprio del Malmö FF [N.d.T]
12. Un frammento dell'episodio citato si trova su YouTube qui: https://www.youtube.com/watch?v=YGR8XmoTwY. Astenersi nel caso in cui ci si impressioni facilmente.

Addio gioventù

Il corpo già non risponde più
Addio gioventù dove
andrò se non ci sei
Sembri Pierrot
che era rimasto triste
ricordando un costume
che non serve più

Addio gioventù – Jaime Roos

di Sebastián Chittadini - Lastima a nadie maestro (11/6/2021)
Traduzione di Roberto Brambilla
https://lastimaanadiemaestro.com/2021/06/11/adios-juventud/

Un venerdì di giugno alle tre del pomeriggio allo Stadio Belvedere non si sta ritirando solamente Washington Sebastián Abreu Gallo, ma la nostra vita ci sta avvisando che è autunno e si alzerà il sipario su quest'ultimo atto. *El Loco* smette di giocare quando vuole, cosa che non molti hanno potuto dire. E merita rispetto e riconoscimento, chiaro, anche se credevamo che avrebbe giocato per sempre e noi con lui sentendo che non eravamo così vecchi. Sulla schiena il numero 13 del Institución Atlética Sud América porta il peso degli sguardi di tutti quelli che sentivamo che qualcosa se ne stava andando.

Forse per alcuni un dettaglio insignificante, per altri un aneddoto, però qui sta salutando un uomo abbonato a fare Storia. Uno che è entrato alcuni minuti ai supplementari per chiudere con un rigore la partita più importante della Nazionale uruguaiana degli ultimi 40 anni, uno da Guinness dei primati, quello del *mate*, quello della maglia con mille e una toppa. È lui sì, ma allo stesso tempo non è solo lui. Smette di giocare contro il Liverpool di Montevideo, la stessa squadra contro cui aveva cominciato a esserlo 26 anni fa. È un eletto ed è pure – e tutti siamo con lui – l'ultimo calciatore che ha condiviso il campo con Diego Armando Maradona. O con il calcio, che è lo stesso.

«Vorrei vedere Diego per sempre», diceva la riedizione che i Ratones Paranoicos hanno fatto di un proprio tema. Vorremmo vedere per sempre anche il Loco Abreu e tanti altri, vorremmo tornare a rimanere a casa la domenica fino a sera vedendo *Fútbol de Primera* con quei giocatori della Età che è finita, andare in edicola a comprare *El Gráfico* o scaricare Pc Calcio 6.0 con le patch del calcio argentino e le telecronache di Marcelo Araujo.

Oggi con la fine dell'era Maradona finisce la nostra gioventù, termina qualcosa di quello che eravamo e che non siamo, mentre il ventesimo secolo ci ricorda in maniera non molto amichevole che se ne sono già andati ventuno anni. Che Diego è di tutti, già lo sapevamo. Però anche *El Loco* delle 31 maglie è un po' di tutti. Perché il calcio è di tutti, alla fine e tutti ci sentiamo un po' indifesi quando qualcosa finisce.

Parliamo di qualcosa che è cominciato il 20 ottobre 1976 con Diego Armando Maradona (nato nel 1960) che giocava contro calciatori nati negli Anni Quaranta ed è finita, oggi, undici giugno 1961 con Washington Sebastián Abreu che affronta ragazzi nati dopo il 2000. Abreu, venuto al mondo il 17 ottobre 1976 (tre giorni dopo il debutto in prima divisione di Diego) è nato insieme con l'Era Maradona ed è con la sua predilezione per i momenti importanti – l'incaricato di chiuderla in uno stadio dove in una delle sue tribune brilla la leggenda «Qui è nato il calcio uruguaiano» (alludendo alla prima partita della storia della Nazionale, casualmente contro l'Argentina). E qui non finisco le coincidenze che hanno unito il Loco e Diego, dato che entrambi hanno saputo condurre programmi TV, la famosa *"Noche del Diez"* trasmessa in Argentina da Canal 13, mentre *"Noche de Locura"* era sugli schemi di Canal 10

Il sole tramonta velocemente allo Stadio Belvedere, come tramonta il sole di questa epoca o come un pallone che cade in area aspettando che qualcuno la colpisca. Quando *El Pampa* Claudio Baggio – allenatore dell' Institución Atlética Sud América – decide che al 72' l'entrata del suo compagno d'attacco in quel Boca-San Lorenzo del 1997, la partita è sul 4-0 per il Liverpool. "Adiós juventud" di Jaime Roos dovrebbe essere la colonna sonora di questo momento in cui Abreu e tutti crediamo che ci sia un verso da dire prima di partire.

L'immagine di una sera qualsiasi d'autunno si abbina bene con quanto di crepuscolare c'è nella vita, con una partita senza storia in cui sarebbe arrivato solo un altro gol del Liverpool. *El Loco* avrebbe avuto sulla testa l'ultimo pallone dell'incontro, ma il suo colpo di testa sarebbe stato centrale e tra le mani del portiere. Forse è stata la nostalgia, ma ci si sono smosse molte cose con questo schiaffo dell'almanacco che ci avvisa che non siamo più giovani. Qualcuno ha detto che non lo siamo più quando non ci sono più giocatori della nostra età, quando ci rendiamo conto che è ridicolo idolatrare una persona che potrebbe essere nostro figlio, quando ci guardiamo intorno e non è rimasto nulla.

«Tutto alla fine finisce, niente può scappare» diceva una canzone che parlava del fatto che l'unica cosa che abbiamo è il presente. Tuttavia, anche se questo non sta segnando che qualcosa sta finendo di terminare, la barba canuta e gli occhi pieni di lacrime del Loco alla fine della partita ci fanno pensare che un'epoca si chiude, sì, ma che allo stesso tempo c'è qualcosa che continuerà a rimanere aperto per sempre, affinché ci possiamo tornare tutte le volte che sia necessario. Meglio di tutto l'ha detto lo stesso Abreu. «In nessun momento utilizzerò la parola ritiro, ma che lascio l'attività professionistica, perché tutti dicono che quando Abreu si ritirerà smetterà di esistere l'Era Maradona».

LA GIOIA RIBOLLE NEI TROFEI

di Jakob Rosenberg e Nicole Selmer Ballesterer (20/05/2021)
https://bit.ly/3xeXCcY
Traduzione di Gezim Qadraku

La decisione di organizzare un torneo in tutta Europa doveva essere un modo pratico per uscire da un dilemma e una bella pubblicità per un continente unito. Ma nell'anno della disputa, non è rimasto nulla degli obiettivi precedenti.

Nel dicembre 2012, Sebastian Kurz [cancelliere federale dell'Austria, N.d.T] si stava facendo un nome come giovane e cosmopolita segretario di Stato per l'integrazione; a Stoccolma, Greta Thunberg, nove anni, aveva appena iniziato a leggere di più sul cambiamento climatico; e a Londra, il primo ministro David Cameron stava tessendo un piano per calmare gli avversari interni mentre faceva pressione sull'UE: se rieletto nel maggio 2015, avrebbe indetto un referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'UE.

Nel dicembre 2012, l'Europa era un continente diverso da quello che è oggi - anche nel calcio. Lo stadio di Donetsk, sede del campionato europeo in estate, era la casa dello Shakhtar e non aveva ancora subito danni di guerra. Michel Platini non era ancora stato sospeso, ma era un ospite gradito agli eventi UEFA - anzi, doveva partecipare perché, come presidente dell'organo di governo europeo, era effettivamente il padrone di casa.

Idea salvatrice

E Platini sapeva come usare le competizioni a suo vantaggio. Durante la campagna elettorale del 2007 per la presidenza dell'UEFA, aveva spinto per un aumento del numero di partecipanti al campionato europeo: nel 2016, 24 squadre di 54 associazioni membri avrebbero dovuto qualificarsi per il torneo. Questo zuccherino per le associazioni più piccole gli aveva assicurato la vittoria elettorale, ma aveva anche creato un problema nel bel mezzo della crisi finanziaria globale: quale paese potrebbe ospitare un tale torneo con i nove stadi richiesti, di cui cinque per almeno 40.000 spettatori, e [sostenere, N.d.T] i costi associati? Nel maggio 2010, la Francia batte la Turchia per ospitare il primo campionato europeo nel nuovo formato. Per il 2020, solo l'associazione turca aveva mostrato un serio interesse. Tuttavia, questa offerta era valida solo se Istanbul non fosse stata selezionata per i Giochi Olimpici nello stesso anno - anche il primo ministro Recep Tayyip Erdogan era consapevole che il suo paese si sarebbe dovuto sforzare troppo.

Platini risolse il dilemma in cui aveva messo se stesso e la sua federazione con un piano che rese pubblico per la prima volta nel giugno 2012: perché non ospitare un torneo in tutta Europa? «L'idea potrebbe sembrare un po' folle, ma è anche buona», disse. Nel dicembre 2012, il Comitato Esecutivo UEFA la trasforma in realtà. Le 13 sedi in altrettanti paesi davano certezza di pianificazione e l'associazione poteva presentarsi come economicamente sensata. «Non abbiamo bisogno di costruire stadi o aeroporti, specialmente ora in tempi di crisi economica», disse il presidente. Uno sguardo alla storia del torneo fornì una felice coincidenza. L'evento continentale sarebbe una giusta celebrazione del torneo stesso, 60 anni dopo il primo Campionato Europeo: "Un Euro per l'Europa" era il titolo dell'annuncio della UEFA.

I tifosi non erano così felici. Un sondaggio della rete *Football Supporters Europe* aveva mostrato che la maggioranza rifiutava l'idea, soprattutto a causa delle lunghe distanze di viaggio. In un incontro con i rappresentanti dei tifosi, Platini cercò di calmare le acque. Promise considerazione: «Non possiamo avere tifosi che viaggiano per tutto il continente, non manderemo tifosi inglesi a Lisbona, in Kazakistan e in Svezia».

All'Europeo senza Bruxelles

Con l'eccezione di Baku, Budapest e Bruxelles, solo le città con sedi già costruite fecero domanda nei mesi successivi. La UEFA fissò la capacità minima di 70.000 spettatori per le semifinali e la finale. Solo Londra e Monaco erano ammissibili, ma prima che una decisione potesse essere presa tra le due città, le associazioni raggiunsero un accordo: Monaco si sarebbe accontentata di tre partite di gruppo e una ad eliminazione diretta, in cambio la FA inglese avrebbe sostenuto la candidatura tedesca per il torneo del 2024. Quelle che non comparirono nella lista delle sedi nel settembre 2014 includevano Cardiff, Gerusalemme e Stoccolma. Alla fine, le 13 città sono diventate 12 perché Bruxelles, la più europea delle sedi, non ha potuto completare il suo stadio previsto alla periferia della città.

A parte la data, tutto dovrebbe rimanere uguale al campionato europeo, gli stessi luoghi, le stesse sedi.

Nel dicembre 2012, Platini disse che sarebbero dovute essere prese decisioni geografiche e politiche. Geograficamente, la rete delle città dei campionati europei nel febbraio 2020 andava da San Pietroburgo a Roma, da Dublino a Baku. Dal punto di vista politico, era rappresentato anche un ampio spettro, dai membri dell'UE ai paesi che erano appena usciti e mai entrati ai paesi sanzionati dall'UE. La promessa di non mandare i tifosi dall'altra parte del continente è stata

mantenuta, almeno per quelli delle grandi associazioni. I sostenitori della Svizzera, d'altra parte, erano consapevoli di dover prendere voli per Baku, Roma e di nuovo Baku dopo il sorteggio nel novembre 2019, e nel caso di qualificazione agli ottavi di finale altro volo direzione Londra o Amsterdam. Ma poi è arrivata la pandemia.

Ecosistema calcio

Nel marzo 2020, mentre un paese dopo l'altro annunciava le proprie misure di protezione contro il Coronavirus, nessuno pensava più al calcio in Europa. Le competizioni sono state sospese in quasi tutti i paesi, e anche il presidente della UEFA Aleksander Čeferin è stato veloce a reagire. «Il virus ha reso il calcio praticamente impossibile», ha dichiarato in un video messaggio il 17 marzo 2020, annunciando il rinvio del campionato europeo. Questo, ha detto, è stato concordato dai membri della UEFA, dalle leghe e dal sindacato dei giocatori in *conference call*. Speriamo che questo faccia guadagnare tempo per le competizioni nazionali e l'Europeo. Il campionato europeo femminile, previsto per l'estate 2021, è stato anch'esso rinviato di un anno subito dopo. «Dobbiamo pensare al calcio nel suo complesso, l'ecosistema calcio», ha detto Čeferin. Probabilmente si è voluto minimizzare l'impatto della pandemia sulle entrate. Per il campionato europeo, tutto dovrebbe rimanere lo stesso tranne la data, le stesse sedi, gli stessi luoghi. «Ma se le cose si complicano, staremo bene con undici o meno stadi», ha dichiarato il presidente della UEFA, che poteva essere vista sia come una rassicurazione che come una minaccia.

Un anno dopo, la UEFA ha deciso di mantenere il nome "Euro 2020", come se questo cancellasse la pandemia a posteriori. In termini pratici, alcuni dei materiali già prodotti potrebbero essere utilizzati anche nel 2021. Panini ha dedicato il suo album 2020 alla *"Preview Collection"* e vende l'edizione di quest'anno come *"Tournament Collection"*. Il quadro dei partecipanti non era ancora stato deciso nel marzo 2020 comunque. Questo perché la fase di qualificazione ha visto la prima applicazione di un'altra innovazione dell'era Platini: l'assegnazione di quattro posti nella fase finale attraverso la Nations League. Le partite, originariamente previste per la fine di marzo 2020, sono state prima rinviate a giugno e poi in autunno. Di conseguenza, solo il 12 novembre, quattro mesi dopo la data finale originariamente prevista, è stato finalmente deciso il quadro dei partecipanti.

Pandemia paneuropea

Le critiche al formato del campionato europeo continuano. «Il piano UEFA è stato il risultato della crisi bancaria in Europa, che ha privato il calcio di un ospite volenteroso e dissoluto. Il compromesso sui voli economici transfrontalieri era la risposta», ha scritto Barney Ronay sul *Guardian* nel marzo 2020. «Otto anni dopo, il campionato europeo che si tiene ovunque è incorniciato da due crisi globali». Il torneo paneuropeo avrebbe dovuto mostrare un continente aperto e permissivo, ma la pandemia lo sta trasformando nel contrario.

EDIT SPORTS

La piattaforma EDITSPORTS permette la distribuzione di informazioni tecnico tattiche all'interno di un team in modo semplice ed efficace grazie a diversi moduli come la tactical board, integrata con librerie di giocatori e squadre, che semplifica la preparazione delle partite e analisi degli avversari.

EDITSPORTS.COM

INFO@EDITSPORTS.COM

Hugo Broos

è l'allenatore di cui i Bafana hanno bisogno

L'allenatore belga non sarà affascinante come gli altri accostati per la guida dei Bafana Bafana, ma la sua etica del lavoro, l'approccio e come si comporta lo rendono una figura perfetta.

di Samindra Kunti - New Frame (17/06/2021)
https://www.newframe.com/hugo-broos-is-the-boss-bafana-needs/
Traduzione di Gezim Qadraku

L'allenatore dei *Bafana Bafana* [soprannome dato alla nazionale sudafricana dai propri tifosi. In lingua Zulu significa letteralmente "i ragazzi, i ragazzi", N.d.T] Hugo Broos, non è popolare. A 69 anni, i suoi trionfi e i suoi successi vengono spesso dimenticati e non hanno il peso che meritano. E in termini di personalità, Broos non è sexy. Il suo modo di fare calmo può essere un anatema per i tifosi che preferiscono il carisma degli allenatori moderni.

Questo è stato piuttosto evidente durante la sua prima conferenza stampa a Johannesburg. I sudafricani desiderano la rinascita dei *Bafana*, avendo assistito al declino decennale della squadra dopo il trionfo nella Coppa d'Africa del 1996. Così media e tifosi non sono rimasti impressionati dalla nomina di Broos, il cui nome non ha risuonato come il favorito Carlos Queiroz o il capocannoniere di tutti i tempi dei Bafana Benni McCarthy. All'allenatore belga è stato chiesto se fosse venuto a ritirare un assegno di pensionamento finale.

Questa non è la prima incursione di Broos in Africa. In Camerun, inizialmente fu ridicolizzato. La sua inesperienza in Africa fu messa in discussione. Ma portò i Leoni Indomabili alla gloria nella Coppa d'Africa disputata in Gabon nel 2017, dando credito alla sua reputazione di vincitore tranquillo.

Broos nasce a Humbeek, un villaggio a nord di Bruxelles, da una casalinga e un poliziotto. Gode di una giovinezza di piaceri semplici vicino al castello locale e partecipa a gare di pesca nella zona. Alla scuola cattolica, la sua educazione è severa. I preti governano con il pugno di ferro e suo padre, Dennis Broos, esorta il figlio a comportarsi come uno studente modello.

Arrivano gli anni '60. I Beatles pubblicano *Sgt Pepper's Lonely Hearts Club Band*, il Celtic sconfigge l'Inter nella Coppa dei Campioni e un adolescente Broos gioca per l'FC Humbeek. Suo padre muore per insufficienza cardiaca e Broos ripete un anno di scuola a causa dell'itterizia, ma eccelle sul campo come difensore, avendo cambiato posizione dall'attacco.

Il presidente dell'Anderlecht Albert Roosens, che è spesso accreditato per l'ascesa del club dopo la seconda guerra mondiale, convince la madre di Broos che suo figlio è proprio quello di cui il suo club ha bisogno. Il cognato di Broos negozia che l'Anderlecht avrebbe depositato 100.000 franchi (circa 2.500 euro) in un conto di risparmio nel momento in cui il giovane calciatore avesse completato la sua decima partita per il club. Broos giocherà 454 partite per l'Anderlecht in 13 stagioni, vincendo tre campionati nazionali e tre trofei europei

insieme alle leggende del club Paul van Himst, Rob Rensenbrink e Juan Lozano.

Difensore affidabile, veloce ed economico, Broos è uno degli dei minori. È forte in aria e ferma i suoi avversari in maniera corretta. Nel 1983, si trasferisce al Club Brugge, vincendo un altro campionato. È il club in cui ha avuto la sua prima grande opportunità da allenatore.

Polmoni e possesso

Novizio della professione a 39 anni, Broos ha un compito difficile davanti a sé. Succede all'allora emergente Georges Leekens, la stella dell'associazione degli allenatori belgi. Il capocannoniere Frank Farina è partito per l'Italia e il talismano del Brugge, Jan Ceulemans, si è ritirato. Calmo e composto, Broos ricostruisce la squadra con un 4-4-2, che a volte si trasforma in un 5-3-2, con ruoli chiave per Daniel Amokachi e il difensore itinerante Lorenzo Staelens.

«Il Club Brugge senza Ceulemans, si chiedeva la gente. Ma Hugo ha trovato le soluzioni giuste», dice Frank van der Elst, che faceva coppia con Staelens in difesa. «Era un allenatore d'attacco. La sua comunicazione non era forse troppo buona, non molto aperta, ma almeno molto onesta. Quando non facevamo bene, non lo nascondeva. Broos era ambizioso grazie al suo passato all'Anderlecht. Devi vincere lo scudetto all'Anderlecht, altrimenti hai fallito. Era uno che voleva assolutamente vincere».

Lo scudetto di Broos nella sua prima stagione nel 1992 è un colpo di fortuna, superando i favoriti Anderlecht e KV Mechelen. La sua squadra non possiede l'estro e l'appariscenza delle grandi squadre di Brugge allenate dall'austriaco Ernst Happel e dall'olandese Henk Houwaart, che tuttavia erano sostenitori della scuola di pensiero olandese a un tocco conosciuta come "calcio totale". Anche il Brugge di Broos non è una squadra di colletti blu [con questa espressione si fa riferimento ai lavoratori manuali, di fabbrica, N.d.T]. Elimina il modello di calcio fisico di Leekens, ma mantiene l'avversione al rischio del suo predecessore. Il calcio del Brugge è piacevole, ma non raffinato. La sua squadra mantiene il possesso e ha la meglio in termini di resistenza e fiato a centrocampo.

«Hugo si allontanò dal modello di Leekens di palle lunghe con giocatori fisicamente imponenti e di segnare da calci piazzati», spiega Van der Elst. I risultati del club non erano così diversi, ma «sotto Houwaart, il Brugge era un po' più spettacolare, e questo risuona. Broos non ha mai avuto abbastanza riconoscimento per la sua carriera».

La sentenza Bosman nel 1995 trasforma il gioco e, incapace di trattenere i propri talenti, il campionato belga diventa un pozzo da cui attingere giocatori promettenti per i migliori campionati europei. Broos non sa come trattare il talentuoso ma capriccioso Robert Špehar, anche se decide di cambiare modulo per accogliere il nuovo arrivato croato, che cercava la giocata per dare spettacolo e attirare l'attenzione. «Hugo è un uomo di principi», spiega Van der Elst. «Il rapporto con Špehar è stato difficile. È un uomo di regole e decoro. Forse non tratta così bene le star, ma quando giocavi bene non era mai un problema».

Irritato dall'uscita

L'SK Lierse batte il Brugge per il titolo del 1997 e Broos, costernato da come il club aveva pianificato la sua successione, lascia il Brugge dalla porta di servizio. A livello di club, non avrebbe mai più raggiunto il successo di quei giorni al Brugge. Trascorre cinque stagioni al Mouscron, portando il club vallone nella massima serie e raggiungendo la finale di coppa nel 2002. La sua longevità e coerenza con il Mouscron impressiona l'allora direttore tecnico della Federcalcio belga, Michel Sablon, che descrive «la sua chiara visione sullo sviluppo del calcio» come una risorsa.

Sablon, tuttavia, sceglie Aimé Anthuenis per la Nazionale belga e Broos succede a quest'ultimo all'Anderlecht. Fa debuttare il sedicenne Vincent Kompany in prima squadra insieme a Anthony Vanden Borre, che in seguito avrebbe fatto parte del TP Mazembe. Entrambi gli adolescenti erano considerati talenti generazionali, ma fu un azzardo da parte di Broos fidarsi dei due come coppia di centrali di difesa in un club che non tollerava la sconfitta.

Broos ha dimostrato di saper far crescere i giocatori. Al Brugge, Amokachi, René Eijkelkamp e Paul Okon hanno tutti ottenuto trasferimenti impressionanti. «Broos guarda spesso ai giovani per dare nuova linfa alla squadra», dice Sven Vandenbroeck, il suo ex assistente. «Questa è una delle sue qualità. All'inizio, Broos cerca giocatori più giovani che potevano contribuire ad una nuova squadra e a un nuovo successo».

Ma il suo incarico all'Anderlecht non era destinato a durare. Dopo una Champions League, Broos viene licenziato per la prima volta nella sua carriera nel 2005 e, ancora una volta, la sua partenza lo irrita. Secondo lui, la gerarchia dell'Anderlecht non gli aveva offerto abbastanza sostegno.

Broos si è mai ripreso dalla sua partenza da Bruxelles? Forse no. La sua reputazione è caduta in picchiata. Broos era superato e antiquato. Intraprende un'odissea, allenando in Grecia, Algeria ed Emirati Arabi Uniti. Tutti questi periodi sono stati brevi e senza successo. Nella sua biografia, *Hugo Broos: Always Winning*, ammette che alcune delle sue scelte sono state "irrazionali". Diventa sempre più frustrato dalla mancanza di opportunità in patria. Poi, nel 2016, firma con il Camerun.

Una squadra giovane prende forma

Broos e il suo assistente, Vandenbroeck, arrivano a Yaoundé sotto una nuvola. La stampa locale è scettica nei confronti del poco conosciuto belga, che non ha precedenti esperienze in Africa.

Ma Broos si adatta rapidamente al suo nuovo ambiente, anche se le differenze culturali a volte sono un ostacolo. «Era astuto nel giudicare ciò che era importante e ciò che non lo era», dice Vandenbroeck.

Invece di fare battaglie o preoccuparsi della logistica, Broos impone la disciplina e non perde tempo per lasciare il segno nella squadra. Rinnova e ripulisce la squadra, eliminando *le cadre*, un gruppo di stelle affermate che esercitavano una seria

influenza dietro le quinte ma si rifiutavano di impegnarsi per la squadra. Pareggiando due volte con il Sudafrica, il Camerun si qualifica imbattuto per la Coppa d'Africa 2017, ma le aspettative intorno alla squadra restano basse in vista della finale in Gabon.

Broos insiste che il Camerun abbandoni la preparazione in Marocco e si prepari invece in Guinea Equatoriale, dove le condizioni rispecchiano quelle della nazione ospitante. È una scelta cruciale per costruire e migliorare la condizione fisica e lo spirito di squadra. La giovane nazionale di Broos stava prendendo forma. Il capitano Benjamin Moukandjo fa da collegamento tra l'allenatore e i giocatori. Vandenbroeck, che all'epoca aveva 38 anni, aiuta a colmare il divario di età.

«Era molto intelligente nel sapere quali messaggi doveva dare lui stesso e quali invece doveva dare il capitano», dice Vandenbroeck. «Era molto abile nel gestire il gruppo e gli individui. Abbiamo lasciato molte stelle a casa, ma avevamo ancora Benjamin Moukandjo in Francia e Vincent Aboubakar al Porto. Quelli non erano i personaggi più facili da gestire».

In vista della finale, Broos riduce il carico di lavoro dei suoi giocatori per concentrarsi sul rilassamento delle loro menti. «Sapeva cosa stava facendo, ha partecipato lui stesso a un numero sufficiente di finali», dice Vandenbroeck. «All'intervallo, ha sottolineato che eravamo fisicamente migliori e che dovevamo continuare a spingere per fare la differenza».

Il re degli sfavoriti

La sua squadra continua a spingere e gli sfavoriti combinano l'attitudine con le abilità, applicando duro lavoro, grinta e lampi di estro per trionfare. All'87', Aboubakar colpisce con un'elegante mezza rovesciata che incorona il Camerun campione continentale a spese dell'Egitto. Al fischio finale, Broos, in camicia bianca, scende in campo per abbracciare e ballare con i propri giocatori

«Sì, era emozionato, ma non esuberante», ricorda Vandenbroeck. «Il sollievo dopo la partita con il Senegal era maggiore perché erano i favoriti. Siamo andati in albergo, abbiamo cenato vicino alla piscina e mi sono tuffato con i giocatori. L'allenatore ha bevuto la sua solita birra e questo è tutto. In fondo, eravamo ovviamente molto orgogliosi».

In un certo senso, la sua vittoria in Africa ha rappresentato la redenzione per Broos dopo un decennio senza riconoscimento in patria. È stato il primo allenatore belga a vincere un torneo continentale. Nonostante questo, la sua avventura in Camerun è stata oggetto di esame. Questa squadra modesta ha semplicemente cavalcato la fortuna per tre settimane d'oro in Gabon?

«Come allenatore del Camerun, hai bisogno dell'attitudine che ti permetta di vincere in un breve lasso di tempo, con una squadra forte», dice Vandenbroeck. «Avevamo buoni giocatori, ma i giocatori camerunensi non appartengono al top dell'Africa tecnicamente. Mali, Sudafrica, Senegal e Marocco, questa è una storia diversa, tutti in top club europei, tecnicamente e tatticamente migliori. Il suo atteggiamento in Sudafrica sarà diverso da quello che abbiamo visto in Camerun».

Al Camerun e al Mouscron, tanti anni fa, Broos ha dimostrato di essere capace di portare gli sfavoriti al successo. E al Brugge, ha combinato la gestione delle persone, la tattica e il calcio potente per avere successo negli anni '90. Ma il Sudafrica è una storia diversa.

Ai *Bafana* piace ancora pensare di essere tra i pesi massimi del continente, anche dopo anni di risultati inferiori alle aspettative. Con i grandi tornei all'orizzonte, Broos avrà bisogno di tutti gli ingredienti che lo hanno spinto al successo in passato per dimostrare che non è semplicemente un altro allenatore che non riesce a dimostrare il proprio coraggio.

Offside Book Club

Il Club di Offside dedicato ai libri di calcio

Il primo circolo di letteratura sportiva che si ritrova online ogni mese per chiacchierare e scoprire assieme nuovi libri di calcio, in compagnia di autori e ospiti illustri.

Scopri come funziona su:
www.offside.community

La prima intervista di Vasilij Berezuckij dopo l'addio al Cska Mosca

di Denis Zelych - Sport24 (11/06/2021)
https://bit.ly/361ZWrS
Traduzione di Andrea Passannante

Un'intervista che affronta diversi temi: perché Berezuckij se n'è andato dal club in cui è rimasto quasi 17 anni come giocatore? L'ex difensore è pronto per fare l'allenatore?

Negli eventi che si sono verificati nell'ultimo anno all'interno del Cska Mosca, ci sono diversi passaggi poco chiari. Tra questi, l'addio di una leggenda del club come Vasilij Berezuckij, che ha lasciato la squadra nella scorsa primavera dopo essere stato membro dello staff tecnico, trasferendosi al Krasnodar. Nell'intervista rilasciata a *Sport24*, Berezuckij racconta per la prima volta perché ha deciso di andarsene. Cominciamo!

Domanda principale: perché hai deciso di andare al Krasnodar [è nello staff di Viktar Hančarėnka, N.d.T]? Sei mesi fa hai rifiutato l'offerta di Leonid Sluckij, che ti voleva come suo vice al Rubin Kazan', proprio perché non ti sentivi pronto a trasferirti in un'altra città russa. Che cosa è cambiato ora?

«È molto semplice: voglio crescere come allenatore. Per fare ciò, ho bisogno di lavorare con una persona esperta. In questo modo posso imparare da lei in tutti gli aspetti: dall'organizzazione di squadra alla tattica, passando per i rapporti con la dirigenza del club. Ivica Olić [che al momento dell'addio di Berezuckij era il nuovo allenatore del Cska Mosca, N.d.T] non possedeva quell'esperienza, anzi era al mio stesso livello. Perciò ho deciso che, per la mia crescita personale come allenatore, sarebbe stato meglio andare al Krasnodar anziché perdere altro tempo al Cska. Non volevo proseguire con un allenatore inesperto come me, con tutto il rispetto per Ivica [Olić, N.d.T] anche come persona. Per quanto riguarda il trasferimento in un'altra città, ho maturato questa consapevolezza: se in futuro voglio lavorare come capo allenatore, devo essere pronto a cambiare costantemente e a incontrare sempre nuove persone».

Molti hanno provato a riflettere sul tuo addio seguendo questo ragionamento: il Cska Mosca ha ingaggiato Olić, che non ha esperienza come allenatore. A questo punto perché non promuovere Berezuckij, anche lui inesperto? Questa cosa ti ha indispettito e infastidito?

«Lo sport è fatto di concorrenza e di scelte. Il Consiglio dei dirigenti ha scelto Olić, questo è un loro diritto e una loro competenza. Se mi ha dato fastidio? Sì, abbastanza. Come allenatore avrebbero potuto scegliere me, Aleksej Berezuckij oppure Sergej Ignaševič, ma alla fine hanno optato per una persona che ha ancora meno esperienza di noi. Ma non direi

che il dispiacere per questa decisione del club sia stato l'unico fattore determinante per scegliere di trasferirmi al Krasnodar. Ho accettato le conseguenze della scelta fatta dal Cska».

Saresti stato pronto a diventare il nuovo allenatore del Cska Mosca se te lo avessero proposto in quel momento? Anche dal punto di vista psicologico...

«Sì, certamente. In questo senso è importante sottolineare un aspetto: il club, in quella fase del suo progetto, era pronto per offrire una chance a un allenatore inesperto, probabilmente comprendendo i rischi e soppesandoli. Quindi se avessi ricevuto un'offerta in quella situazione e con queste premesse, avrei accettato».

Le prime indiscrezioni sul fatto che avresti voluto lasciare il Cska Mosca si sono diffuse subito dopo la notizia del licenziamento di Hančarėnka. In seguito, però, sembrava ti avessero convinto a rimanere a Mosca. Sono andate davvero così le cose?

«No, non è vero. Sono solo voci infondate. La proposta di Hančarėnka di andare al Krasnodar è arrivata una settimana dopo il suo addio al Cska Mosca. Ci ho pensato a lungo. E solo dopo 14 giorni mi sono presentato dal club per comunicare la decisione finale».

La tua scelta è stata influenzata dal fatto che ora al Cska Mosca le decisioni vengono prese da diverse persone e non più solo da Evgenij Giner [presidente del club, N.d.T] e Roman Babaev [direttore generale, N.d.T]?

«Ti rispondo così: sono più abituato a un Cska nel quale tutte le decisioni vengono prese da una sola persona. Negli ultimi tempi, all'interno del club, sono state fatte delle scelte che mi sono sembrate strane. Scelte che non sono in linea con lo spirito mostrato dal club negli ultimi anni. Comunque nessuno può sapere quale sistema di gestione sia il migliore, questo lo dirà soltanto il tempo».

Tu e tuo fratello avete giocato talmente tanto tempo insieme che ora è davvero strano vedervi divisi.

«Ciascuno ha deciso in maniera indipendente. Lui voleva rimanere ed è rimasto. Io volevo capire come si lavora in un'altra società e mettermi alla prova in una nuova realtà, perciò me ne sono andato. Tra l'altro, nei giorni che hanno preceduto la mia scelta, ho ricevuto un'offerta da Leonid Sluckij [ex ct della Nazionale russa e ora allenatore del Rubin Kazan', N.d.T] e ho ragionato su entrambe le proposte. Però al Rubin c'era già uno staff ben consolidato, mentre al Krasnodar Hančarėnka aveva appena assunto l'incarico di allenatore e stava costruendo il proprio gruppo di lavoro. Per questo motivo ho scelto la loro offerta. Senza dimenticare che il Krasnodar è un club con un'infrastruttura eccellente e con un potenziale enorme. Nonostante tutto, ci ho pensato su a lungo prima di decidere. Perché, in fondo, da entrambi gli allenatori [Sluckij e Hančarėnka, N.d.T] c'è qualcosa da imparare».

Alla fine hai rifiutato per ben due volte una proposta di Sluckij. Lui non si è arrabbiato?

«Forse all'inizio sì e non poco. Ma con lui siamo stati e rimaniamo in ottimi rapporti. Sluckij ha compreso che il Krasnodar era l'opzione di gran lunga migliore per il prosieguo della mia carriera da allenatore».

Non ti tremava un po' la mano mentre firmavi la rescissione del contratto?

«Mi sono passati per la testa molti ricordi, ovviamente. Ma in generale non sono una persona molto riflessiva. È chiaro che stiamo parlando di un club nel quale ho passato molti anni e ora le nostre strade si dividono. Cosa possiamo farci? Queste situazioni si verificano spesso nello sport».

Il Cska Mosca ha pubblicato un breve video in cui ti congedi dalla squadra. Sembra che ad Akinfeev [capitano ed ex compagno di squadra di Vasilij Berezuckij, N.d.T] in quel momento, stesse scendendo una lacrima. È andata davvero così?

«Non saprei, mi sembrava più che stesse scherzando con me e che mi stesse prendendo in giro».

Analizziamo la stagione del Cska nel suo complesso. In autunno eravate in testa alla classifica, perché poi le cose non sono andate avanti in questo modo?

«Ci sono diversi motivi, è difficile individuarne uno solo. Il Covid ha fatto la sua parte: molte squadre hanno attraversato situazioni in cui i calciatori hanno contratto il virus e sono stati indisponibili. Noi ci siamo ritrovati senza tre o quattro giocatori decisivi, che non erano pronti per disputare la partita contro la Lokomotiv subito dopo la pausa invernale [27/02/2021, Lokomotiv Mosca – Cska Mosca 2-0, N.d.T]. Solo in seguito hanno ripreso la condizione. Ad ogni modo, sono convinto che anche con gli uomini a disposizione avremmo potuto fare meglio».

Non avete avuto la sensazione che, dopo il viaggio di Hančarėnka a Minsk [l'allenatore si è recato in Bielorussia, il suo Paese, per un breve periodo a ridosso dell'inizio della stagione, N.d.T], nella squadra si stesse formando qualche crepa di troppo?

«No. In autunno eravamo comunque al primo posto. Bisogna anche tenere conto del fatto che il Cska Mosca ha una squadra molto più giovane che in passato. Dal punto di vista psicologico è difficile che una squadra così giovane riesca a mantenere un livello costante per tutta la stagione, senza attraversare momenti negativi. Quando si sono materializzati degli ostacoli, è stato più complicato rimettere in sesto la squadra e ridarle sicurezza. Non stiamo parlando di combattenti maturi che hanno fiducia in sé stessi e capiscono di cosa sono capaci».

Per certi versi, l'addio di Hančarėnka è sembrato logico. È successa una cosa simile: l'allenatore è competente e la squadra di buon livello, ma è stato meglio dividersi, perché altrimenti si entrava in un vicolo cieco. Sei d'accordo?

«Sì, probabilmente è andata così. Succede che ci siano situazioni in cui un allenatore non può dare di più alla squadra. Perciò è necessario che le strade si dividano, diventa inevitabile. Sono stati fatti tutti i tentativi possibili per sistemare le cose e migliorare il rendimento della squadra. Ma se l'allenatore percepisce che tutto questo non funziona come dovrebbe, allora bisogna separarsi. In tutta tranquillità e senza nemmeno pensarci.
[...]

Parliamo ora del presente e del futuro. Il Krasnodar ha un enorme potenziale che finora è rimasto inespresso. È così?

«Le potenzialità sono davvero incredibili: le infrastrutture, l'*Akademija* [il Krasnodar ha uno dei settori giovanili più prolifici in tutta la Russia: ha vinto il campionato russo della categoria Primavera nel 2018 ed è arrivato secondo nel 2021, N.d.T] e la seconda squadra [Krasnodar 2, che disputa il *Pervenstvo Futbol'noj Nacional'noj Ligi*, la Serie B russa, N.d.T]. In più, ha una prima squadra fantastica. Naturalmente, al momento, il club non ha ancora raggiunto il livello delle "grandi" del calcio russo. Ma spero che nel prossimo futuro questo possa realizzarsi».

Praticamente tutti quelli che conoscono Galickij [proprietario del Krasnodar, N.d.T] rimangono stupiti dalla sua energia e dal suo carisma. Che impressione hai?

«Ci conoscevamo già prima. Posso confermarlo, è una persona molto interessante. Sia quando parla dei suoi affari [è proprietario della principale catena di supermercati in Russia, la *Magnit*, N.d.T], sia quando parla di calcio. Si può percepire con quanta trepidazione, con quanto desiderio e quanta gioia si approcci a tutti i progetti che ha creato».

Tornando ad Hančarėnka: l'ultimo anno al Cska Mosca è stato piuttosto complicato per lui, con molto stress. E subito dopo l'addio al Cska, ha accettato l'incarico in un nuovo club. Ha avuto un po' di tempo per ricaricare le batterie?

«Sono sicuro che approfitterà del periodo di vacanza per ricaricarle e affronterà la nuova stagione con nuove energie».

Nota: al momento della pubblicazione dell'intervista, Ivica Olić ricopriva ancora la carica di allenatore del Cska Mosca. Il 15 giugno l'allenatore croato ha risolto il contratto che lo legava alla squadra di Mosca.
(Per la traslitterazione dei nomi propri dall'alfabeto cirillico a quello latino è stato adottato il sistema scientifico. Si ringraziano l'autore e la testata Sport24 per la cortesia e la disponibilità, il testo è stato adattato per ragioni di spazio).

Cafè Rimet

Regala un anno di abbonamento

Scopri come su Offside.community

Javiera Moreno: calciatrice, capitana, femminista

Revista Obdulio, 24/05/2021
https://revistaobdulio.org/2021/05/24/javiera-moreno-futbolista-capitana-feminista/
Traduzione di Andrea Meccia

Dicono ci sia un motivo per il quale la posizione di Javiera Moreno, attuale giocatrice dell'Audax Italiano ed ex della Universidad Católica, è quella di centrocampista di contenimento: dà via al gioco, orchestra le azioni per andare a rete e sempre, senza eccezioni, mette il collettivo di fronte al personale. «La *Javi* ti passa la palla anche se ha la porta davanti a sé perché sa che c'è qualcuno più capace di fare gol», racconta Tess Strellnauer, ex compagna di squadra della Moreno. Questo, a detta di Javier Chacón, ex allenatore della calciatrice, è un tratto caratteristico della sua personalità: «Javiera gioca in una posizione di equilibrio. Così come dà una mano per attaccare, così si spende nella fase difensiva. Ma è anche questa la sua personalità. È molto collaborativa con il resto del gruppo e anche nella sua vita privata è così. Sarà anche un cliché, ma al calcio si gioca come si vive». E su questo Javiera è d'accordo.

***

Javiera Moreno si siede a conversare con me in videochiamata al mattino, un giorno nel mezzo della settimana. Ha un caffè tra le mani, i capelli bagnati e mi sorride mentre le illustro un po' lo schema dell'intervista. Cominciamo la conversazione parlando di come percepisce in questo momento la sua carriera di *futbolista*: riscoprendosi come giocatrice e «voglio ancora di più», racconta. Oggi milita nell'Audax Italiano, in prestito, dopo aver militato dieci anni nella Universidad Católica, squadra di cui è stata capitana.

È arrivata all'Audax infortunata. «Sono arrivata qui con la voglia di conquistarmi un posto, di giocare e apprendere tanto. Non sono più nella Católica e devo relazionarmi con altre Javis Morena che sono qui da dieci anni. Vogliamo arrivare ai play-off, riuscire a qualificarci per la Coppa Libertadores raggiungendo il terzo posto. Voglio giocare, voglio essere titolare».

I suoi primi passi nel *fútbol* li attribuisce a suo fratello, cadetto della Universidad de Chile. Era troppo piccola, non poteva rimanere da sola in casa e per questo si ritrovava spesso ad assistere ad allenamenti e partite. «Non facevo altro che respirare calcio», racconta. Tuttavia, fu suo padre a vedere su un giornale un annuncio di una scuola calcio femminile. Così, a nove anni, Javiera entrò nel Club Red de Fútbol Femenino, iniziando una fase che lei descrive come formativa. «Oggi è più diffusa la possibilità che ci si inizi ad allenare da bambina, ma prima si cominciava più tardi: all'università o non prima dei 16 anni. Io ho iniziato a nove anni e lo ritengo un privilegio che mi auguro possano avere in tante, perché si tratta di una formazione sportiva, ricca di valori e umanamente molto importante. E sono anche principi di calcio che poi, da grande o prima dei 17 anni, non hai più il tempo di mettere in pratica, come ad esempio, il controllo di palla e il passaggio».

Con o senza fascia

I cambiamenti non sono mai facili. Tuttavia, Javiera ammette di sentirli particolarmente difficili. Dopo cinque anni, la sua scuola calcio non c'era più a Santiago e pertanto, stesso destino per altre compagne, dovette cercarsi un club. Fu un'amica che la spinse verso la Universidad Católica, dove era ormai pronto un ricambio generazionale. «Era l'epoca del mondiale under 17 di Trinidad e Tobago. C'erano tante calciatrici della Católica e molte di quella generazione stavano per fare il salto di categoria e ci sarebbero stati quindi tanti posti vuoti». Quell'organico aveva giocatrici del calibro di Camila Sáez, Fernanda Pinilla, Iona Rothfeld, María José Urrutia e Yanara Aedo.

Dopo un mese di prova, rimase alla Católica. Anche se racconta che le costò tanto lasciare il gruppo che aveva formato nella Red. Continua ad essere amica di alcune sue compagne di scuola ed anche oggi con alcune di loro condivide la militanza nell'Audax Italiano.

Il suo arrivo alla Católica ha portato con sé importanti responsabilità: è stata capitana nell'Under 17 e poi in prima squadra. Un ruolo complesso, ma che valorizza. Per lei, essere capitana vuol dire essere la voce delle compagne, rappresentare la mistica e l'identità del gruppo e del club.

Dai suoi racconti, il fatto che le sue compagne abbiano posto tanta fiducia in lei è un qualcosa di molto importante, «ma una persona è come è in campo con o senza fascia». E questo è un elemento che chi conosce Javiera sottolinea.
Stando a quanto racconta Javier Chacón, per diciotto anni direttore tecnico della *selección* universitaria di calcio femminile della Universidad de Chile e DT di Javiera mentre studiava psicologia in quella istituzione, la Moreno è schietta ed onesta, ma non come quelle persone che dicono di essere dirette e poi sono offensive, no, lei è un toccasana per i gruppi, si fa voler bene, è sempre dalla parte del collettivo e la cosa si riflette sul campo come calciatrice e come capitana. Perché sì, Javiera è stata capitana anche di quell'*equipo*.

Non sono amiche di calcio

«A me Javiera non era simpatica», confessa Tess Strellnauer, ex calciatrice della Católica e attuale presidenta della *Asociación Nacional de Jugadoras de Fútbol Femenino* (Anjuff). Nonostante oggi siano molto amiche, racconta di un respingimento iniziale verso Javiera. «Mi stavo allenando con altre giocatrici e mi dissero "senti un po', quella con le scarpe grigie e gialle gioca proprio bene, non rompere che ci stiamo allenando" e la prima che vidi con quelle scarpe, era proprio la Javi e la trattai in malo modo. Io ero dell'idea "ah, che bidone questa" e poi mi dissero che in realtà non era così», ricorda mentre non riesce a trattenere una risata.

Tess e Javiera si sono conosciute nel 2011 all'Universidad Católica. In quell'anno, per via del ricambio generazionale, arrivarono tante nuove giocatrici da altri club della capitale come Santiago Oriente, club da cui proveniva Tess e di tante altre, tra cui Tiane Endler. Stando ai racconti, ad unirle furono i gusti in comune, oltre all'amore per il *fútbol*, ma «non siamo amiche per il calcio, siamo amiche per la vita». E così sono andate insieme a concerti, al mare e, inoltre, furono parte delle *Hijas de Bello*, il nome con cui si conosce la *selección* universitaria di calcio femminile della Universidad de Chile.

«A livello universitario, se nomini le *Hijas de Bello*, tutti le associano al *fútbol*», racconta Javier Chacón, tra le altre cose fondatore della nazionale. «*Las Hijas de Bello* è un marchio molto potente. Da tempo, si trasmettono questa cosa di generazione in generazione. È un modo di essere compagne molto bello». In questa squadra, Javiera ha condiviso il campo con altre amiche che non sono solo legate dal calcio, ma sono amiche nella vita, come Iona Rothfeld, attuale *jugadora* dell'Audax Italiano.

Nonostante Javiera giocasse nel weekend con la Católica, «nella *selección* de la *Universidad* mi affermai, il mio rendimento crebbe e il DT, Javier Chacón, mi diede tanta fiducia come calciatrice». Una fiducia che, dai racconti di Javier, ha influito in modo consapevole su di lei. «Javiera è molto intelligente per giocare a calcio, ha un ottimo controllo di palla e la sua posizione in campo è fondamentale. Ha un ottimo piede e buone giocate». Tutto questo grazie al fatto che, per il campionato nazionale universitario del 2015, ebbero una conversazione che ritiene sia stato un momento chiave. Stando ad Antofagasta, alla vigilia di una partita che «si annunciava molto ostica», parlò con Javiera e un'altra *jugadora*, entrambe

al primo anno nella Universidad de Chile. Il motivo? Che le calciatrici sapessero che non aveva importanza se le vedevano come più piccole, per ottenere un buon risultato era importante che avessero fiducia in loro stesse e che lui, in qualità di loro DT, facesse altrettanto. Quel torneo fu l'ultimo che l'Universidad de Chile conquistò.

«Non siamo femministe in quanto donne»

Il giorno che nacque la Anjuff pioveva su Santiago. Tutte le calciatrici che si recavano a firmare per dare forma legale all'associazione si riunirono a casa di Javiera nella città di Peñalolén. «Arrivò il il notaio e le calciatrici. C'erano Karen Araya, Tiane, Camila Sáez, e tutte le esponenti della *selección* a casa mia», racconta tra un sorriso e l'altro, e confessa che non aveva mai pensato che la Anjuff sarebbe cresciuta tanto, «io credo che Iona (fu lei a dar vita al progetto) lo aveva sognato, ma non ci avremmo scommesso».

L'ANJUFF è cresciuta ininterrottamente. «La *Asociación* rappresenta una serie di opportunità e di cose da gestire di cui non riesci ad avere la dimensione e che continui solo a mettere in pratica». Chissà se uno dei progetti più importanti che Javiera ha capitanato nella organizzazione sia stato il *Protocollo contro il bullismo, l'abuso sessuale, il maltrattamento e le altre forme di discriminazione*, un documento che ha l'obiettivo di consegnare ai club sportivi, alle dirigenze, agli staff tecnici e alle calciatrici, le basi per mettere in pratica tanto come prevenzione quanto come piani di azione nei casi di abusi, atti di bullismo, maltrattamenti e discriminazioni. «In questi ultimi tempi iniziavo a capire cosa fosse il femminismo e credo che l'idea sia nata dalla conoscenza, dal voler fare qualcosa e dalla preoccupazione. Ho visto il progetto del Ministero dello Sport e ho detto che non avrebbe funzionata perché il *fútbol femenino* si gestisce in maniera diversa. Non solo non avrebbe funzionato a livello amministrativo, ma neanche a livello collettivo.

Erano anni orrendi per il calcio femminile nazionale: le sezioni femminile dell'Audax Italiano e della Unión Española avevano chiuso, e il Cile era scomparso dal ranking Fifa per inattività. Durante un viaggio in spalla nel Sud del Paese, Iona Rothfeld raccontò che aveva un progetto, «che voleva presentarlo al SIFUP (*Sindicato de Futbolistas Profesionales de Chile*) e che credeva nell'importanza della organizzazione e della rappresentanza delle calciatrici». Così Javiera si unì al progetto con altre calciatrici come Fernanda Pinilla e Romina Parraguirre. Oggi, Javiera è vicepresidente e responsabile del settore "Género y Desarrollo/Genere e Sviluppo" della *Asociación*.

Bisognava fare qualcosa in più». Così, si unì a un'altra calciatrice, Vale Bravo, che lavora nel campo del sociale. «Nel Sifup, ci diedero un computer e ci siamo riunite per capire cosa accadeva fuori dai nostri confini e cosa voleva dire farlo in una prospettiva di genere», dice Moreno. Era importante essere informate, aggiunge, perché «non siamo femministe in quanto donne».

A mo' di ulteriore aneddoto e senza l'iniziale intenzione di andare troppo a fondo, compare la storia di come ebbe l'opportunità di presentare il progetto di protocollo al responsabile dell'Ufficio Sviluppo della Fifa nel 2019. «È di grande rilevanza ciò che abbiamo fatto, a pensarci adesso.

Nessuno più lo avrebbe mai fatto. Noi avevamo più o meno il primo prototipo del protocollo e abbiamo fatto una presentazione»: hanno raccontato la situazione del calcio femminile nel Cile di allora, come volevano applicare il protocollo e come andava ripensato il calcio. Perché questo bisognava fare: riformulare il calcio, la forma in cui erano organizzate le calciatrici, i club, la federazione e il ruolo dell'*Instituto Nacional del Fútbol, Deporte y Actividad Física* (Inaf). Risposero bene il rappresentante della Fifa e della Anfp, ovvero coloro che avevano fatto in modo che quella riunione avvenisse.

Quest'anno, Javiera è stata insignita dalla Fifpro (*Federación Internacional de Futbolistas Profesionales*) con il premio *Activismo del jugador(a)*. Il giurato dell'organizzazione, nella sua dichiarazione ufficiale, ha motivato il premio dicendo che il lavoro della Moreno ha fatto crescere «la sensibilizzazione sui comportamenti degradanti nei confronti delle atlete in Cile e in particolare nei confronti delle calciatrici. Questo è un caso eccezionale che avrà un grande impatto sulle società di tutta l'America Latina. Ha combattuto per le persone vulnerabili ed emarginate cercando di unire e di sradicare vecchi comportamenti».
Javiera ammette che inizialmente non le diedero attenzione nella promozione del premio, tuttavia fu "la Garci" (Camila García) che insistette. «Ancora non gli do il giusto peso. Certo, segna un precedente importante, non solo in ciò che stiamo facendo, quanto nel posizionamento della Anjuff, di quanto fatto. Credo che sia dare visibilità a qualcosa di molto importante e che si sta replicando da più parti», dice.

***
Dico a Javiera che con l'intervista abbiamo terminato, la ringrazio del suo tempo e della buona disponibilità e che non ho altre domande. In realtà mi sono dovuto trattenere e le ho detto chiaro e tondo che era una bugia, e che in realtà avevo altro da dirle. «Dopo aver parlato con te, vedo che tutto il tuo racconto ha origine nel collettivo, nella organizzazione, è così?». «Sì», mi dice, senza lasciare un attimo di silenzio. «Hai chiuso bene. Per me il gruppo è tutto».

Perché mi sono ritirato a 28 anni

A cura di Antonis Tsakaleas - AthleteStories.gr (21/05/2021)
https://athletestories.gr/stelios-iliadis-giati-stamatisa-sta-28-mou/
Traduzione di Enzo Navarra

Estate del 2005. Dopo un'ottima stagione all'Apollon Kalamarias, sono con la Nazionale Under 19 per l'Europeo di categoria in Irlanda del Nord.

In quei giorni era avvenuto il primo contatto e **avevo raggiunto un accordo con l'Olympiakos**. Il mio procuratore aveva parlato con il signor Louvaris [amministratore delegato dell'Olympiakos, N.d.T] di tutto, dall'aspetto economico alla durata del contratto.

Due giorni prima di tornare a Salonicco, mi ha chiamato il mio procuratore dicendomi: ***«Sai, c'è anche un interessamento dal Paok ed è reale, concreto»***.

Fino a quel punto esisteva, ma solo a parole. Sapevo che il Paok mi volesse, però nessun movimento, domanda, offerta, chiacchierata, nulla. A quell'età, quando giochi bene, ti vogliono in molti. Però una cosa è il *«Ti vuole»* una squadra, un'altra è *«l'interessamento»* e un'altra ancora è *«Fa un'offerta ufficiale»*. In quel periodo ero anche il capitano della Nazionale Under 19 all'Europeo e stavo giocando un buon torneo. Quando il mio procuratore mi ha parlato del Paok, mi ha spiegato che non era un semplice interessamento ma qualcosa di ufficiale.

Le prime parole che gli avevo detto erano: ***«Cosa? Ma ci stai pensando? Vai!»***.

Appena tornato a Salonicco, il giorno dopo, ci eravamo trovati con il signor Goumenos [presidente del Paok, N.d.T]. Ad un certo punto il trasferimento stava per saltare a causa dell'Apollon Kalamarias. Mi aveva chiamato Ilias Damilos, l'allora presidente dell'Apollon, chiedendomi: «È un problema se resti un'altra stagione con noi e poi te ne vai?». Però avevo già preso la mia decisione: avrei cambiato squadra e... quartiere [Apollon Kalamarias e Paok sono entrambe di Salonicco, N.d.T]. «No, Ilias. Voglio andarmene. Penso che sia il momento giusto» la mia risposta. Infatti, era successo quello che volevo.

Di quella estate mi è rimasto l'amore delle persone. **Erano pazzi di me**. A quei tempi giocavo all'Apollon Kalamarias, in *Alpha Ethniki* [massima divisione greca, N.d.T]. Alcuni mi conoscevano, ma all'improvviso ero sulla bocca di tutti perché mi voleva quella che secondo me era la più grande squadra greca. **Il fatto di essere riconosciuto da tutti nella tua città era qualcosa di mai visto. Se ti monti facilmente la testa, ti può fare male.**

La gestione della riconoscibilità è legata a come sei cresciuto. È gestibile, basta che tu abbia appreso qualcosa dalla tua famiglia, da casa tua. Mi piaceva questa fama, ma non mi ero mai montato la testa. Quello che facevo prima, lo facevo anche dopo. I miei amici, ma anche gli sconosciuti, penso che lo sappiano, lo abbiano visto. Sai, quando diventi famoso, quasi da un giorno all'altro, ci sarà sempre qualcuno che dirà: «*Eccolo, si è montato la testa*», giusto per aggrapparsi a qualcosa. Non penso di aver mai dato alcun pretesto per farmi dire questo. La gestione è stata buona. E questo è dovuto alla mia famiglia.

Ho trascorso quattro stagioni al Paok. L'ultima non è stata molto positiva. Sentivo che fisicamente, dal punto di vista degli allenamenti e dell'esperienza ero nel punto migliore della mia carriera, **ma non giocavo...** L'allenatore [Fernando Santos, N.d.T] credeva in me, parlava spesso di me nelle conferenze stampa, mi stimava, ma non giocavo. Era un po' un ossimoro tutto questo, ma è avvenuto esattamente questo. È stata la stagione in cui ho giocato di meno. Nelle precedenti annate scendevo in campo 20-25 volte, mentre nell'ultima ho fatto solo sette presenze, se ben ricordo.

Nei primi anni al Paok, la responsabilità era sulle nostre spalle, sui giovani. Eravamo una banda di ragazzini e i tifosi si aspettavano che solo noi portassimo questo fardello, ma è una cosa che non succede mai, in nessuna squadra. **I giovani non possono avere questa responsabilità, altrimenti si bruciano.** Solo l'Ajax può farlo, o almeno ci prova. Però, anche là, una rosa con cinque ventenni ha anche veterani che possono sostenerli.

Nelle mie prime due stagioni al Paok, tra gli stranieri che erano arrivati, nessuno era riuscito a imporsi. Nella mia prima stagione da mediano, c'era Zegarra. Puoi confrontarlo con Sorlin o Ivić che sono arrivati pochi anni dopo? Come il giorno e la notte.

Nel gennaio del 2008 mi avevano offerto un triennale con riduzione dell'ingaggio. **Anche se mi avessero offerto un decennale, avrei comunque firmato, però mi ha dato fastidio lo stipendio diminuito.** Ho detto questo alla dirigenza: «*Lasciate perdere i soldi. Io voglio restare, però voglio giocare. Vediamo un po'... Me lo merito? Non me lo merito? Se me lo merito, resto. Se non me lo merito, starò zitto e me ne andrò*». Non è successo questo. Non giocavo. Ormai è fatta, andiamo avanti. Mi ha dato fastidio, perché qualcuno aveva sparso la voce di un mio presunto accordo con l'Aris [acerrimo rivale cittadino del Paok, N.d.T], cosa che aveva causato le critiche di parte dei tifosi nei miei confronti.

A quel punto ero andato all'Iraklis, nonostante fossi stato ad un passo dall'AEK. Avevo parlato diverse volte con Dušan Bajević [tecnico dell'AEK, N.d.T]. Mi voleva, me lo aveva anche detto personalmente ma alla fine era saltato tutto. Avevamo raggiunto un accordo, ma l'AEK poi aveva preso Makos e non potevano più prendere un altro mediano. Avevo delle buone offerte anche da Atromitos e Panionios.

Avevo conosciuto Antonis in un suo concerto in un *beach bar* di un mio amico. A quei tempi avevamo anche molti amici in comune e così era avvenuto il "matrimonio". La relazione era diventata ancora più stretta col mio approdo all'Iraklis e poi si era rotta a causa dei debiti.

All'Iraklis la squadra e l'atmosfera nello spogliatoio erano buone. Esisteva un blocco di noi greci che eravamo come una famiglia. E la squadra, sul campo, non è mai retrocessa. Avevamo fatto il nostro dovere in campo, nonostante qualcuno sia riuscito a distruggere la squadra. Ho trascorso delle belle stagioni.

Alla fine di questo percorso tra Paok e Iraklis, mi viene in mente un proverbio che dice: ***«Se il giovane avesse saputo e se il vecchio avesse potuto».*** Ci sono situazioni, attimi, in cui ora avrei saputo cosa fare, ma a quei tempi non lo sapevo. Alcune volte è colpa tua mentre altre volte è colpa degli altri. Non è possibile solo uno o l'altro.

Ci sono volte in cui **ho sbagliato nelle mie scelte**, per questo la mia carriera non è stata quella che ho voluto, quella prevista, quella che vedevano per me gli altri, sulla base dei miei inizi. **Ho cominciato bene, ma non ho raggiunto l'obiettivo.**

Ci sono persone che dichiarano di non riuscire ad uscire dal mondo del calcio. Non possono? Non vogliono? Non lo so, ma dicono questo. Non ho avuto questa sensazione, personalmente, forse per quello che ho vissuto negli ultimi anni della carriera. Il calcio mi ha allontanato, perché non lo vedevo in un modo romantico, come lo vedevo agli inizi. **Sono tra i pochi che si sono ritirati a 28 anni.**

Perché praticamente a quell'età ho smesso. Quando ero retrocesso con il Panthrakikos – anche lì con problemi di debiti nei miei confronti – e non avevo niente che mi trattenesse, non mi era arrivata alcuna offerta dalla massima serie, quindi ho appeso gli scarpini al chiodo. Non ho tirato la mia carriera per i capelli**. Non potevo più ritrovarmi al livello che desideravo, economicamente non conveniva andare altrove.** Avevo ricevuto un'offerta dall'Ofi che si trovava in *Beta Ethniki* [seconda divisione greca, N.d.T]. Tuttavia, ero appena diventato padre e, con un bambino appena nato, ho preso la decisione di non trasferirmi a Creta.

Il mondo del calcio nelle categorie minori è difficile. Se vai da una squadra con un contratto da 800 euro mensili, tu non li ricevi mai e poi viene il tuo presidente che ti dice ***«Faccio retrocedere la squadra»*** e tutte le promesse vanno al vento... **Eh, cosa fai? Perché devi giocare? Cos'è questo? Un lavoro?**

La *Beta Ethniki* è un campionato professionistico ma **solo a parole**. È professionistico solo per i calciatori. Non puoi farci nulla. Lavori e ti batti non per giocare, ma per essere pagato. I debiti di 10-15.000 euro nei tuoi confronti e tu che devi lottare per prenderli. Hai anche questo Stato che è un bordello, con o senza virgolette, che ha emesso una legge per proteggerti, in modo da muoversi legalmente nei confronti di persone fisiche e noi rincorrevamo le persone fisiche che non avevano firmato da nessuna parte. I soldi sono andati in fumo...

Ci sono anche squadre in salute che sono arrivate al punto da diventare l'eccezione alla regola.

Se continuassi nel mondo del calcio, farei qualcosa con i bambini. Aiutare in quel settore con tutto quello che ho imparato.

Non ho la pazienza per diventare un allenatore. Nemmeno la diplomazia. Dico quello che vedo e questo non mi aiuterebbe. Servono tante cose per fare l'allenatore. Non potrei farlo. Mi conosco.

Ormai **sono un impiegato al comune di Thermaikos**. Dopo l'Europeo Under 19 avevamo i requisiti giusti, avevamo preparato i documenti nel 2009 e ora sono stato assunto.
Ormai ho un altro stile di vita...

Café Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM
PUBBLICITA': COMMERCIALE@CAFERIMET.IT
SOCIAL: INFO@CAFERIMET.IT
SITO: WWW.CAFERIMET.IT

CAFE' RIMET
@OFFSIDEFESTITALIA
OFFSIDE FEST ITALIA

Ringraziamo

Palleggi, palleggi in un pomeriggio d'estate. Pietro Galeotti • Francesco Fiumi • Gianluca Pesiri • Raffaele Micalizzi • Maurizio Lupo • Davide Matteoli • Claudio Cognetti • Manuel Fortini • Stefano Capelli • Francesco Canari • Salvatore Bono • Vittorio Arturi • Giancarlo Fasano • Federico Navarra • Salvatore Passaretta • Francesco Ciliberti • Francesco Beltrami • Pasquale Notargiacomo • Roberto Gotta • Luca Ferrato • Alessio Lemmo • Fabio Ceschi • Federico Greco • Luigi Di Maso • Piero Taglialatela • Gianvittorio Randaccio • Marina Marcello • Andrea Pelliccia • *Il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco.* Federico Falasca • Alberto Facchinetti • Giovanni Vincenti • Paola N • Claudio Scamoni • Francesco de Lisio • Fabio Terenzi • Luca Rinaldi • Fabio Operto • *"Un calciatore produce un'emozione identica a quella di un artista e nessuno si stupisce che Picasso sia miliardario!".* Andrea Parmiani • Leonardo Spatafora • Marco Garghentino • Alessandro Bassi • Arianna Cammarota • Susanna Barbieri • Luca Quadrio •

A Stefania e Alessia, la mia vita. Nicola Negri • *Ad Ersin: Grazie per sostenere continuamente la mia passione per il calcio e per la buona lettura.* Giovanni Cesaroni • Giuseppe Tellone • *"Il calcio è il miglior modo per conoscere il mondo e la storia. Non smettere mai di raccontare la tua grandezza".* Stefano Corona • *Sono attratto dalla capacità di bellezza del calcio. Se ben giocato, il gioco è una danza con una palla.* Angelo Antonio Larosa • Fabiano Moscatelli • Alessandro Ruello • *Il calcio è l'arte di comprimere la storia universale in 90 minuti. Grazie per aver reso possibile il sogno di leggere questa rivista.* Vincenzo Occulto • Luca Gandolfi • Nicolo' Rondinelli • Emanuele Bellingeri • Diego D'Avanzo • Carlo Martinelli • Gianni Galleri • Michele Abrescia • Davide Ravan • *"Io volevo lo scudetto per la mia terra. Ce l'abbiamo fatta, noi banditi e pastori".* Sonia Marongiu • Bertone Biscaretti • Simone Petrangeli • *Los de afuera son de palo.* Simone Di Dio • Ilario Gradassi • Mattia Baronio • Michele Lunardon • Antonio Bertasso • Cristiano Gatti • Fabio Ornano • Eugenio Trippa • *Sarei più contento se un mio giocatore mi venisse a ringraziare perché l'ho reso migliore con le mie idee, piuttosto che vincere i titoli. Le coppe finiscono in vetrina e in cantina, il giorno dopo passa tutto. Gli insegnamenti rimangono.* Massimo Basso •

• Francesco Nasato • Luca Bove • Franco Lettera • Michele Donà • *Se amo il calcio e lo seguo intensamente è merito delle partite Viste insieme e dei tuoi racconti: ti voglio bene papà.* Corrado Schiavon • Stefano Donati • Riccardo Rivis • *A Brian Clough, mia ispirazione, l'uomo che ha creduto nei miracoli. E li ha realizzati.* Andrea Borzacchini • Yuri Manzoni • Diego Cognigni • Simone Pierotti • Fiore Di Feo • Federico Tanci • Alessandro Doranti • Mario Gallitognotta • Francesco Impronta • *Viva lo Sport, non solo un Gioco.* Andrea Pongetti • Francesco Affinito • Aldo Peverelli • Francesco Andreose • Massimiliano Sartor • Stefano Pedrocchi • Gennaro Garzella • Alessandro Pavia • Daniele Brena • Gabriele Lombardo • Thomas Marches • Francesco Mascaro • Gianvito D'Attoma • Micael Caviglia • Valerio Guido Altieri • Tommaso Rocchi • Simone Odino • Marco Di Salvo • Andrea Brizzolari • Lorenzo Capelli • Luca Albini • Francesco Rabiti • Amedeo D'Andria • Matteo Arenga • Andrea Cesati • *Il calcio è come la vita.* Davide Grossi • *Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada lì ricomincia la storia del calcio.* Antonio Bertasso

Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

GIUGNO 2021 | NUMERO 09

OFF_SIDE